

PIETRO PAOLO RUBENS ALLA CORTE DI VINCENZO GONZAGA

Luigi la Gloria

TRA ELISIR E VELENI

Anna Valerio

ORO SU ORO

Umberto Simone

MAINA, LA BARACCOPOLI DELL'ABBANDONO

Giovanni La Scala

CALCIO STORICO FIORENTINO: ONORE, RISPETTO E GENUINA COMPETIZIONE

Claudio Gori

STRESS, EMOZIONI... P.N.E.I.

Monica Introna

ORCHI E BARBABLU'

Michele Dressadore

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

MEDIACONCILIAZIONE: LA PANACEA DEI MALI DELLA GIUSTIZIA CIVILE

Pietro Caffa

I PEGGIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA Piccolissime note sul tema del precariato

Luca Caffa

INDICE

PIETRO PAOLO RUBENS ALLA CORTE DI VINCENZO GONZAGA <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 2
TRA ELISIR E VELENI <i>Anna Valerio</i>	pag. 10
ORO SU ORO <i>Umberto Simone</i>	pag. 14
MAINA, LA BARACROPOLI DELL'ABBANDONO <i>Giovanni La Scala</i>	pag. 17
CALCIO STORICO FIORENTINO: ONORE, RISPETTO E GENUINA COMPETIZIONE <i>Claudio Gori</i>	pag. 21
STRESS, EMOZIONI... P.N.E.I. <i>Monica Introna</i>	pag. 24
ORCHI E BARBABLU' <i>Michele Dressadore</i>	pag. 27
IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO <i>Elena Katrine Varnier</i>	pag. 29
MEDIACONCILIAZIONE: LA PANACEA DEI MALI DELLA GIUSTIZIA CIVILE <i>Pietro Caffa</i>	pag. 32
I PEGGIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA Piccolissime note sul tema del precariato <i>Luca Caffa</i>	pag. 36

 Direttore Responsabile
Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa

pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

ASSIBEST

**Per la vostra sicurezza...
la vostra tranquillità...**

**la nostra assistenza
per i vostri
PROGETTI ASSICURATIVI**

Via Battisti 11 Padova
Tel. 049 87 60 755

PIETRO PAOLO RUBENS ALLA CORTE DI VINCENZO GONZAGA

Luigi la Gloria



Quando, nel 1593, Otto Van Veen fece ritorno ad Anversa, dopo aver passato alcuni anni a Roma alla corte di Alessandro Farnese, Maria Rubens, delusa dalla mediocrità dei due precedenti maestri del figlio, van Noort prima e Marten de Vos poi, colse a volo l'opportunità di poter finalmente affidare la formazione artistica di Pietro Paolo ad un *pictor doctus*. Van Veen aveva le giuste credenziali. Allievo del grande scrittore e biografo Lampsonius che, se non era stato un pittore all'altezza dei grandi maestri, fu certamente un profondo e dotto conoscitore dell'arte italiana e nordica, Otto van Veen, nello spirito del suo maestro, cercò di collegare la tradizione nordica indipendente con la passione del colore della pittura veneta ed italiana.

Fu proprio il Vasari che, autore del *Vite de' più eccellenti architettori, pittori e scultori italiani*, che, omettendo ogni riferimento agli artisti del nord, spinse Lampsonius a scoprire la missione della sua vita: affermare il valore e la virtù dell'arte dei Paesi Bassi in contrapposizione all'arte meridionale. In effetti, il disinteresse del Vasari echeggiava il giudizio attribuito a Michelangelo da Francisco de Hollanda, secondo il quale la pittura fiamminga si occupava principalmente dell'esattezza esterna... *Essi dipingono stoffe e murature, l'erba verde dei prati, l'ombra degli alberi...e tutto questo*. Trasformando la difesa in attacco, le biografie dei pittori nordici di Lampsonius, *Effigi*, contestavano l'arrogante affermazione che solo la pittura di *istorie* avesse valore e che la pittura di paesaggi fosse un mero riempitivo.

E Van Veen non poteva frequentare Lampsonius senza rimanere influenzato da quel costante paragonare e opporre l'arte del nord con quella del sud.

Fu così che, nel 1575, partì per Roma con una lettera di presentazione del principe vescovo di Liegi per il cardinale Cristoforo Madruzzo, che gli assicurò l'accesso agli esclusivi ambienti dell'aristocrazia umanistica romana. Dopo cinque anni di immersione nella grandezza degli antichi e nell'arte sublime di Michelangelo e Raffaello, Otto van Veen riapparve, trasformato in *Vaenius*, il genio: un virtuoso delle arti e delle lettere che parlava correttamente diverse lingue ed incarnava l'essenza della civiltà e della raffinatezza, senza tuttavia aver perso i contatti con le sue radici nordiche.



A metà dell'ultimo decennio del secolo XVI, per il giovane Pieter Paul Rubens non si poteva, dunque, immaginare un più illustre maestro di lui: perfetta incarnazione del *pictor doctus*: uomo pio e colto, artista e filosofo. E così come Lampsonius aveva spinto il suo allievo a studiare i maestri italiani, senza cedere alla banale imitazione, anche Rubens venne avviato su quella stessa strada. Tanto che la sua obbedienza a questi dettami rende difficile distinguere, di quel periodo, i tratti autenticamente rubensiani che stavano germogliando in lui. In quel momento del suo apprendistato, le lodi del suo maestro doveva riceverle più per la capacità di reprimere la sua personalità artistica piuttosto che per la sua creatività. Il Rubens emulatore risulta evidente

nell'interpretazione del *peccato originale*, tratta da un'incisione di Marcantonio Raimondi, a sua volta ripresa da un disegno di Raffaello.



Sotto l'attenta guida di van Veen, Rubens trascorre il tempo dedicandosi anima e corpo allo studio dell'arte classica, reprimendo ogni impulso personale nella realizzazione di qual si voglia opera grafica o pittorica che realizzò in quegli anni. La grande dedizione al lavoro, il suo magnifico talento, le aspettative per un futuro di straordinario artista furono finalmente premiate quando, nel 1595, venne iscritto, come artista indipendente, alla gilda di San Luca che gli consentiva, all'età di soli ventuno anni, di tenere bottega. Il suo primo allievo fu il figlio di un argentiere dall'affascinante nome italiano: Deodate del Monte, di soli cinque anni più giovane del maestro. Benché avesse ricevuto quel riconoscimento

ufficiale, Rubens non era ancora, in nessun senso, un artista compiuto, tuttavia era pronto a cogliere una grande opportunità.

Nel 1599 gli arciduchi Alberto ed Isabella si installavano nei Paesi Bassi in qualità di coregenti e Bruxelles ed Anversa non badarono a spese per accoglierli in modo trionfale. Lo sfarzo apparteneva alla memoria storica della città di Anversa. Si aspettava solo l'occasione di una cerimonia grandiosa perché le corporazioni tirassero fuori dai bauli i loro più fastosi costumi e le trombe d'argento venissero lucidate a nuovo. L'entusiasmo della popolazione non era solo di carattere formale poiché gli arciduchi avevano tenuto a sottolineare a Filippo II, ormai prossimo alla morte, che non venivano come conquistatori ma come amorevoli sovrani. Più di vent'anni di aspra ed inconcludente lotta armata non erano bastati a domare le ribelli province protestanti del nord ed il re asburgico intendeva fare in modo che, almeno le obbedienti province del sud, restassero tali. Filippo II aveva trovato nel principe Alberto d'Asburgo l'uomo che incarnava la rara combinazione di devozione religiosa e capacità guerriera. Così, per la prima volta nell'arco di una generazione, i festeggiamenti furono talmente grandiosi da attirare visitatori da tutta Europa.

Tra coloro che nella tarda estate del 1599 fecero la loro comparsa nelle Fiandre, vi era il duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, cugino dell'arciduca Alberto. Vincenzo, quando era ancora erede al ducato, aveva pugnalato a morte un giovane letterato scozzese, James Crichton, che aveva commesso il fatale errore di entrare nelle grazie del duca Guglielmo.

Qualche anno più tardi, egli sarebbe stato protagonista di uno dei più singolari processi del Rinascimento: nel quale fu chiamato a dimostrare la sua virilità su una fanciulla vergine, appositamente scelta, davanti ad un comitato autorizzato dal papa, per risolvere, con prova definitiva, il contenzioso con gli ex suoceri che sostenevano che il matrimonio con la loro figliuola non era stato consumato, per colpa dello sposo, e non della sposa, come sosteneva il bizzarro duca.

Vincenzo, oltre ad essere un inguaribile megalomane, era un personaggio a dir poco singolare: le sue stravaganze erano note in tutte le corti d'Europa. Nel 1595, con considerevole dispendi di denaro, aveva raccolto un esercito-giocattolo, per combattere i mori della Sublime Porta, al fianco dell'esercito imperiale d'Ungheria. I suoi uomini indossavano uniformi nere con il suo stemma personale disegnato sul petto: una luna crescente accompagnata dal motto *Sic illustrior crescam*, Così crescerò in splendore. Tuttavia quello splendore si vide assai poco, giacché il duca passò gran parte della campagna diramando ordini dall'interno della sua carrozza, tappezzata di velluti. I suoi sogni di grandezza trovarono piena espressione nell'ultimo suo testamento in cui chiedeva ai suoi discendenti di conservare il suo corpo seduto in trono,

con l'armatura indosso, e la mano posata sull'elsa della spada. Il *rigor mortis* ed il buon senso impedirono agli eredi di eseguire le ultime volontà del defunto.



Fu certamente in occasione di quella grande festa che il duca di Mantova, sempre alla ricerca di nuovi e promettenti talenti, conobbe il giovane Pietro Paolo. Vincenzo, da qualche tempo, desiderava restituire a Mantova, che aveva fama di essere la più ambiziosa patrona delle arti e dell'architettura di tutto il Nord dell'Italia, la magnificenza che aveva goduto all'epoca del nonno Federico, quando aveva, come consigliere di corte, Giulio Romano. Non passava giorno senza che il *Trionfo di Cesare* del Mantegna, e lo straordinario Palazzo Te di Giulio Romano, gli rammentassero gli splendori che, a suo vedere, erano stati mortificati e sacrificati dalla parsimonia di Guglielmo. Forse non si aspettava qualcosa di altrettanto grande dai fiamminghi ma Vincenzo si considerava un

Asburgo ed era impossibile visitare le corti di Madrid o Vienna senza rendersi conto quanto gli imperatori apprezzassero i pittori fiamminghi. Le dense e brulicanti tavole di Bosch si erano insinuate addirittura nella camera da letto di Filippo II. Pieter Bruegel e Anthonis Mor andavano per la maggiore, a Madrid e Vienna. Fu, dunque, di fronte alle stupefacenti impennate creative nordiche che Vincenzo Gonzaga ritenne che fosse giunto il momento di aggiungere qualche pittore fiammingo alla scuderia dei suoi artisti di corte, per far compagnia a poeti come Torquato Tasso, che il duca aveva sottratto dal manicomio, o di musicisti come Monteverdi. Vincenzo cercava qualcuno che fosse in grado di tramandare ai posteri lo splendore della sua famiglia, con la magniloquenza di un Tiziano o di un Tintoretto.

Nel corso di quel viaggio gli era già stato presentato Frans Pourbus, raffinato ritrattista, che fu inviato a Mantova l'agosto seguente. Fu così che, nel maggio del 1600, il giovane Pieter Paul Rubens partì per il viaggio che avrebbe modellato tutta la sua vita futura.

Ma prima di recarsi a Mantova, come pittore di corte dei Gonzaga, per Rubens era doveroso fare tappa a Venezia, dove finalmente poter studiare Tiziano, Veronese ed Tintoretto. Mantova in piena estate era afosa, avvolta nell'umidità che il sole faceva levare dai corsi d'acqua e dalle paludi del Mincio. Era un luogo dove sciami di zanzare proliferavano negli acquitrini e negli stagni per poi avventarsi sulla popolazione, quando calava la sera, per ingozzarsi, senza distinzione di casta, di sangue patrizio e plebeo. Le febbri malariche di Mantova erano leggendarie, quasi quanto la sua arte ed i suoi cavalli, universalmente giudicati i più belli ed eleganti d'Italia.

Rubens, che amava moltissimo cavalcare, certamente apprezzò la cosiddetta Sala dei Cavalli e ancora di più dovette colpirla la fortuna del suo ideatore. Giulio Romano era stato ingaggiato da Baldesar Castiglione, il grande codificatore della vita di corte, allora ambasciatore di Federico Gonzaga a Roma. Egli, in breve tempo, era diventato non solo il pittore favorito dal duca, ma il suo braccio destro, architetto ed impresario con il titolo di *superiore delle strade e prefetto generale delle fabbriche*. Aveva costruito nuovi palazzi e restaurato quelli esistenti. Nel Palazzo Ducale, aveva decorato stanze che testimoniavano non solo lo splendore del duca ma anche il suo legame con l'arte degli antichi Cesari, dato che aveva disegnato la più splendida delle sale dove era custodita la straordinaria collezione di marmi antichi dei Gonzaga. Fuori porta, aveva eretto il Palazzo Te, non la solita residenza principesca periferica, ma un vero e proprio teatro dello svago. Accanto alle sale, riservate ai piaceri del duca, ve ne erano altre dove Giulio Romano, sbrigliando la sua fantasia, aveva realizzato cose da lasciare sbalordito lo spettatore che vi entrava. Non stupisce che il creatore di tante meraviglie fosse ricompensato più che generosamente dal suo patrono.



Casa Pippi, la dimora del Romano, era un edificio così grandioso che meravigliò perfino il Vasari. L'esempio del grande successo di Giulio Romano dovette colpire non poco il giovane Pieter Paul Rubens, tant'è vero che, quando nel tempo giunse anch'egli a costruirsi una grandiosa dimora urbana, ne risultò un edificio diverso da tutti gli altri e certamente molto più grandioso di quanto potesse aspirare un artista fiammingo.

Ma nel 1600 Rubens non poteva ancora immaginare tanta gloria nel suo futuro. A Mantova, egli aveva iniziato a studiare la collezione di arte antica dei Gonzaga e fu quello l'inizio dell'enorme tesoro di immagini e motivi che l'artista andò accumulando, negli anni italiani, per un uso futuro. Nella primavera del 1601, quando Vincenzo Gonzaga si preparava a partire per l'ultima campagna contro i Turchi, Rubens decise di chiedere il permesso di coronare il suo sogno nel cassetto e recarsi a Roma. Giuntovi nel giugno 1601, senza indugio si immerse nello studio dei più emozionanti capolavori dell'antichità classica.

In Vaticano ebbe modo di vedere il famosissimo Laoconte, in eterna lotta con i serpenti, e ne fece alcuni schizzi da differenti angolature, quasi avesse già in mente di attingere a diversi particolari da usare nei suoi soggetti futuri. Da qualche tempo, il papato mostrava una certa ritrosia nel concedere accesso alla scultura pagana, nel timore che con essa si potesse contaminare l'iconografia sacra. Ma Rubens non ebbe mai difficoltà ad adattare le forme ed il *pathos* delle figure antiche allo scenario cristiano. Anche le collezioni private delle grandi famiglie romane, Borghese, Orsini e Cesi gli furono accessibili e si dedicò a studiarle con grande passione, accumulando infiniti modelli che gli furono molto utili nel futuro. Copiare le sculture antiche era, al tempo stesso, appassionante ed un utile esercizio per l'opera di quello studioso che sarebbe diventato.



Rubens parlava un italiano elegante e spedito, e certo non ebbe difficoltà ad inserirsi tra i giovani provenienti dalla Germania e dai Paesi Bassi, che frequentavano le biblioteche e le collezioni dei cardinali e del Vaticano. Questi giovani nordici, generalmente, non erano accolti con entusiasmo dagli alti prelati alla corte di Clemente VIII. Non Bisogna dimenticare il clima controriformista che si respirava a quel tempo a Roma: appena un anno prima Giordano Bruno era stato bruciato al rogo e non mancavano gli zelanti crociati, a caccia di eretici provenienti dal nord Europa.

In verità non tutti i fiamminghi ed i tedeschi mostravano lo stesso zelo per la causa della controriforma. Caspar Scioppius, l'ex protestante divenuto prefetto della stampa vaticana, non deludeva le aspettative del Santo Uffizio, impegnato come era, con lo zelo del neo convertito, a mettere in guardia le autorità sulla presenza di compatrioti di incerta lealtà ed a promuovere diatribe contro gli apostati. Si dice che abbia tentato addirittura di convincere Rubens a diventare suddito del re di Spagna. Pur tuttavia, il suo impeccabile garbo e la sua grande cultura, portata con discrezione, non solo gli procurarono amicizie importanti ma gli consentirono anche di entrare, in quel mondo, dalla porta principale.

Tuttavia, fu l'arciduca Alberto, considerato un fulgido esempio di illuminata devozione, ad offrire a Rubens l'occasione di dimostrare al mondo il suo talento di pittore di storie sacre. In

quanto patrono della basilica di Santa Croce di Gerusalemme, l'arciduca Alberto era responsabile del culto che costituiva una delle sette mete di pellegrinaggio della città. La basilica si faceva risalire al 320 d.C., anno in cui il primo imperatore cristiano, Costantino, aveva fatto erigere in quel luogo una chiesa, per ospitare le reliquie che sua madre, sant'Elena, aveva portato a Roma dal ritorno dalla Terra Santa. Si dice che avesse rinvenuto sul Golgota un frammento della croce, uno dei chiodi usati per la crocifissione di Cristo e una spina della corona del Redentore. Accadde che l'ambasciatore dell'arciduca, Richardot, suggerisse ad Alberto, allo scopo di accrescere il suo prestigio presso il papato, di realizzare, a proprie spese, una pala d'altare nella cappella di sant'Elena. Dal momento che il fratello dell'ambasciatore era molto amico di Philip Rubens, fratello di Pieter Paul, non stupisce che il nome suggerito per realizzare l'opera fosse proprio quello di Pieter che ebbe, così, modo di mettere in pratica capacità e conoscenze che era andato accumulando. E, forse proprio perché si sforzò di inserire tutti i riferimenti e i simboli sacri, il suo lavoro finì per assomigliare più ad un manifesto che ad una composizione. La figura di sant'Elena, pur richiamando la Santa Cecilia di Raffaello, scaturisce da una scultura che raffigurava una matrona romana.



adorazione della Trinità.

Tuttavia quest'opera è il primo esempio nel quale Rubens dimostra di avere chiara consapevolezza dell'essenziale rapporto tra la pala d'altare e l'ambiente architettonico circostante. La croce raffigurata appare tagliata, a significare che essa si estende al di là dello spazio dipinto. Dietro sant'Elena, a sinistra, le salomoniche colonne tortili, impreziosite da un viluppo di tralci, sottolineano lo stretto rapporto tra la Città Santa del passato e la Città Santa moderna.

Intanto il duca Vincenzo, dopo le sue scaramucce contro i Turchi, era ritornato a Mantova dove, nel 1602, lo raggiunse Rubens per iniziare a lavorare al suo servizio.

La prima opera importante, realizzata l'anno successivo, fu un dipinto per la cappella maggiore nella chiesa dei Gesuiti, a Mantova, raffigurante il duca e tutta la sua famiglia, in

Rubens dispone il gruppo centrale dei due duchi, Vincenzo ed il padre Guglielmo, su di una terrazza, delimitata da una balaustra, e fiancheggiata da imponenti colonne, tanto alte da collegare quasi la terra al cielo. Non era molto facile creare un'atmosfera celeste intorno ai Gonzaga, così Rubens prende in prestito la convenzione, in uso nella scuola veneta, di raffigurare il Doge e la sua famiglia, in quanto committenti, al fianco dei santi e della Vergine, rifacendosi, in questo, al modello del grande ritratto del Tiziano della famiglia Vendramin.



Benchè il Concilio di Trento avesse stabilito regole precise per le raffigurazioni di visioni celesti, i veneziani erano notoriamente poco ortodossi, in fatto di dottrina. La Trinità, per esempio, si sarebbe dovuta riservare esclusivamente a santi ed apostoli. Ma Vincenzo desiderava ardentemente figurare come protettore dei Gesuiti e toccò a Rubens escogitare la soluzione.

Il grande dipinto è concepito in due parti: quella terrena, nella quale è rappresentata la famiglia Gonzaga che non si mostra propriamente in adorazione, e quella raffigurante la S.S. Trinità che appare come un elemento nettamente separato. Una sorta di quadro nel quadro.

Vincenzo Gonzaga appariva ai più come uno stravagante e vanesio personaggio, tuttavia non gli mancava il buon senso. Aveva, infatti, piena consapevolezza che Mantova si trovava tra due grandi possedimenti spagnoli, il ducato di Milano ed il regno di Napoli, dunque gli era ben chiaro chi governasse l'Italia. Si rendeva perfettamente conto dell'importanza strategica del suo piccolo stato, nel perenne conflitto tra Spagna e Francia, e, con l'ascesa di Filippo III al trono, cominciava a temere che il suo ducato venisse considerato troppo debole o volubile per poter mantenere un'indefinita libertà di azione. Altre città-stato del Rinascimento, ultimo esempio Ferrara, erano state infatti fagocitate per molto meno.

Di qui, la decisione di porre ai piedi del giovane Filippo III, e del suo favorito duca di Lerma, universalmente noto come il vero padrone della Spagna, un dono grandioso, che testimoniassero l'imperitura e rispettosa devozione al più potente dei principi cattolici. Questa mossa diplomatica avrebbe certamente avuto la sua efficacia.

Ma chi mandare come ambasciatore di tanta magnificenza? Perché i doni che si apprestava a mandare in Spagna erano davvero di straordinario valore. E chi meglio del suo coltissimo e raffinato pittore di corte poteva assolvere ad un incarico così importante e particolare? L'intuizione del duca che, nel giovane pittore, vi fossero qualità che ne facevano qualcosa di più che un umile servo, si rivelò per Rubens la prima vera opportunità che lo avrebbe spinto verso il radioso futuro che lo attendeva.

Il 5 Maggio del 1603 il convoglio di cavalli, carri e carrozza oltrepassò il ponte di San Giorgio, dirigendosi verso Ferrara. Dopo dieci giorni, ed un epico attraversamento degli Appennini sul passo della Futa, Rubens giunse a Firenze e da lì a Livorno, dove, dopo mille peripezie per trovare una nave, finalmente si imbarcò per Alicante. Una settimana dopo la carovana arrivò a Madrid, dove lo attendeva l'ambasciatore di Mantova, Hannibal Iberti, che lo accolse con gelida formalità. La freddezza dell'ambasciatore si giustificava con il fatto che egli nulla sapeva di quella missione. Alla mala accoglienza del diplomatico si aggiunse la cattiva notizia che la corte si era trasferita a Valladolid. Inoltre Rubens aveva speso fino all'ultimo ducato. Fortunatamente un mercante gli concesse un prestito che gli consentì di continuare il suo viaggio. Ma, una volta giunto a destinazione, apprese che il re si era spostato in una non ben precisata località, nei pressi di Burgos. A quel punto decise di attendere il ritorno di Filippo e della sua corte a Valladolid.

Ma per Pieter i guai non erano finiti: quando aprì le casse, che contenevano i preziosi dipinti, una zaffata di aria mufida, che puzzava di paglia fradicia, gli invase le narici. Un fremito di terrore lo percorse mentre sollevava le tele marcite. I dipinti parevano colpiti dalla peste, il colore se ne veniva via a brandelli e la tela era tutto un fiorire di scaglie. Poteva riuscire a salvare qualcosa dalla rovina? Rubens, che era di temperamento metodico e poco incline al panico, comprese che non tutto era perduto. Il San Girolamo di Metsys ed il ritratto del duca di Mantova, di Pourbus, erano, per fortuna, in buone condizioni. Le vittime del maltempo spagnolo furono amorevolmente rimosse da casse e cornici, ripulite dalle muffe e stese ad asciugare al sole di Castiglia. Dove era rimasto attaccato alla tela, il colore era in gran parte sbiadite; ma, in quel caso, si poteva ricorrere ad una accurata operazione di restauro. Era un lavoro lento e minuzioso che poteva richiedere dei mesi; ed egli si mise a lavoro.

Rubens, nell'intimo, intuiva che quella crisi, anziché recargli danno, poteva rafforzare la sua reputazione di artista di talento. Nel frattempo, il perfido Iberti spargeva la voce che, *secondo il fiammingo*, così lo definiva, ci sarebbero voluti almeno nove mesi per finire il lavoro. E

sosteneva che il meglio che ci potesse aspettare da lui era un dipinto rustico, alla maniera nordica. Ma Rubens non si perse d'animo; sfruttò la situazione nella quale, suo malgrado, era venuto a trovarsi, mettendo a tacere l'arrogante diplomatico.

Poiché la freschezza del colore avrebbe immediatamente rivelato l'opera di restauro, ad un intenditore, Rubens decise di trasformare in virtù la schiettezza fiamminga, in contrasto con le goffe astuzie di Iberty. Se avesse lavorato con competenza e celerità, il merito del restauro gli sarebbe stato senz'altro riconosciuto. Inoltre, gli si presentava l'occasione di sostituire due tele, irrimediabilmente danneggiate, con due originali di sua produzione. Uno dei due dipinti era un Eraclito e Democrito: il filosofo cupo ed il filosofo solare, seduti ai piedi di un albero, con un mappamondo tra di loro.



Quando la corte fece ritorno a Valladolid, fu l'ambasciatore Iberty, e non Rubens, che ne era incaricato, a presentare i doni del duca di Mantova a Filippo III, che ne fu entusiasta. Ma il giovane Pieter ebbe il suo riscatto quando mostrò i doni del suo patrono al duca di Lerma. Dispose i dipinti più grandi in una sala ampia e quelli più piccoli, tra cui il suo Eraclito e Demostene, in un ambiente adiacente. Quando il duca entrò in quelle stanze, con la sua migliore espressione da intenditore stampata sul viso, vi rimase più di un'ora, spostandosi da un dipinto all'altro, mormorando frasi

di apprezzamento. Ruben era stato così perfetto, nella sua meticolosa opera di restauro, che il duca credette di esaminare gli originali. Lerma fu letteralmente conquistato dal talento, dalla raffinatezza e dalla profondità di pensiero del pittore tanto che non poteva lasciar scappare un prodigio simile dalla più grande corte della cristianità. Scrisse, dunque, al duca Vincenzo, pregandolo di esonerare Rubens da precedenti impegni, così che l'artista potesse restare in Spagna. Il Gonzaga, da parte sua, fiutando un subitaneo rialzo delle quotazioni del suo pittore, rifiutò, esortando l'artista a far ritorno quanto prima a Mantova. Poco incline a lasciar andare il nuovo artista, senza aver ricevuto nulla in cambio, il duca di Lerma si inventò un progetto, cui il Gonzaga non poteva opporre rifiuto, senza mancare di offendere l'uomo più potente di Spagna: commissionò a Rubens il proprio ritratto equestre.

Era la migliore occasione che Rubens avesse mai avuto per dimostrare il talento di artista che aveva. Tuttavia quell'incarico comportava qualche rischio, per il giovane Pieter, al quale certo non mancava l'acuto istinto politico.

Era stato il Tiziano, nel ritratto di Carlo V a cavallo, alla battaglia di Mühlberg, in cui l'imperatore figurava armato di tutto punto con la lunga lancia di cavaliere in pugno, a stabilire il modello del ritratto equestre di un principe. Il dipinto si trovava a l'Escorial e Rubens ne aveva fatto una copia, durante il suo breve soggiorno a Madrid. Il capolavoro di Tiziano gli rammentava il prototipo di tutti gli imperatori equestri: la statua di Marco Aurelio in Campidoglio. In quella scultura erano condensati tutti gli ideali imperiali: la ferma padronanza del grande cavallo



voleva significare sovranità sul mondo intero, vigore marziale, compostezza filosofica. Alla formula classica, Tiziano aveva aggiunto la qualità della cavalleria cristiana, così che Carlo V, il re-imperatore in groppa alla sua cavalcatura, era diventato anche il *miles christianus*, il perfetto cavaliere di Cristo, in arme contro i pagani.

Poiché le chiacchiere di corte attribuivano il reale potere al duca di Lerma, non al re Filippo III, e questo non solo nelle apparenze, Rubens doveva ben badare a non rinsaldare quelle voci con un dipinto che potesse anche solo sfiorare la lesa maestà. La soluzione adottata fu di ruotare la figura di novanta gradi, rispetto al ritratto di profilo del Tiziano, in modo da porla in posizione frontale, rispetto allo spettatore, in qualche modo simile al San martino di El Greco.



Alla fine di Novembre del 1603 Rubens terminò il ritratto. Intanto da Mantova, il duca Vincenzo, attraverso una serie di lettere sempre più pressanti, sollecitava il ritorno. Il Gonzaga aveva intenzione di farlo rientrare, passando per Parigi e Fontainebleau, affinché eseguisse alcuni ritratti di nobildonne francesi, da aggiungere alle sue collezioni. Ma Rubens rispose con altrettante lettere, garbate, ma ferme e determinate, nelle quali *pregava* il duca di affidare l'incarico ad altri pittori, già presenti in Francia. La tenacia, condita con un pizzico di sfacciataggine, dettero i loro frutti: l'ordine di recarsi in Francia a ritrarre le bellezze locali non venne ripetuto, così Rubens poté imbarcarsi direttamente per l'Italia. Se nell'attraversamento del Mediterraneo egli abbia trovato tempo calmo o tempestoso non ci è dato di sapere. Certamente la traversata dovette fargli immaginare i terribili

mutamenti del mare. Al suo ritorno a Mantova, e prima di lasciarla definitivamente nel dicembre 1606, dipinse, infatti, alcune opere di sublime tragicità: Ero e Leandro, l'Esercito Egiziano, sommerso dalle acque del mar Rosso ed il Naufragio di Enea, ciclo di dipinti in cui il mondo della disperazione è fuso, con sublime maestria, con quello della speranza.

Pieter Paul Rubens si trasferì, poi, dal fratello Philpp, a Roma, dove rimase a completare i suoi studi classici. Infine, dopo un breve soggiorno a Genova, tornò definitivamente ad Anversa per involarsi verso quel glorioso destino che lo condurrà sull'Olimpo dei grandi maestri.



TRA ELISIR E VELENI

Anna Valerio



E' arrivato il gran caldo, un po' in anticipo, e con esso l'aumento del consumo di bevande di ogni tipo. Prima di tutte l'acqua che, ormai tutti lo sappiamo bene anche grazie ai suggerimenti di medici e dietologi, è determinante per il nostro benessere e che dovremmo bere in grande quantità: almeno 1.5 litri al giorno. Va da se che, se l'acqua è così importante per il nostro organismo, non soltanto occorre berne molta, ma deve essere pura e pulita.

Quale acqua, però? Quella dell'acquedotto o quella in bottiglia?

La maggioranza degli italiani considera l'acqua minerale più sicura di quella potabile che esce dal rubinetto. I produttori di acqua minerale ci suggeriscono, come risultato del suo consumo, maggiore efficienza, salute e perfino bellezza. E il messaggio sembra funzionare: gli italiani sono infatti i primi consumatori di acqua minerale non solo in Europa, ma in tutto il mondo; Messico ed Emirati Arabi, incredibilmente, si collocano al secondo e terzo posto! Dal punto di vista dei produttori, il Made in Italy detiene la posizione leader nel mercato mondiale con 177 imprese e 287 marchi, 11 miliardi di litri, di cui 1 miliardo destinato all'esportazione.

Il consumo medio pro capite, che nel 1988 era di 80 litri, nel 2003 è più che raddoppiato, passando a 182 litri, con un incremento pari al 115 %. Questo vuol dire che circa il 97% delle nostre famiglie ne fa un uso regolare e che la maggior parte dei nostri connazionali è disposta a spendere ben 150 volte di più per l'acqua di bottiglia rispetto a quello che spenderebbe se bevessa quella che esce dal rubinetto di casa.

E perché lo fa?

La risposta è facile: perché ritiene l'acqua minerale di qualità superiore!

Deve essere per forza questa la risposta giusta: sicuramente la scelta non può essere legata a ragioni ecologiche, se si pensa anche solo all'impatto ambientale legato alla produzione, al trasporto della minerale nonché allo smaltimento della plastica delle bottiglie!

E non può essere neppure dovuta a ragioni etiche, se si considera che le aziende sostengono, per la concessione dell'uso delle sorgenti nel suolo pubblico, costi bassissimi a fronte degli enormi profitti che ne ricavano. Piuttosto, ci viene da pensare a una sorta di esproprio di un bene pubblico!

Ma com'è la qualità dell'acqua erogata dalla nostra rete idrica? E, soprattutto, siamo noi in grado di avere informazioni esaurienti sulle sue caratteristiche? E quali sono, infine, le differenze tra acqua potabile ed acque minerali?

E' sorprendente come nel nostro Paese non esista una stessa unica legge che si occupi sia dell'una che delle altre.

E questo perché le acque minerali sono da sempre considerate "pure", qualità che ne ha reso superflua la potabilizzazione e, ancora, "acque terapeutiche", caratteristica grazie alla quale è consentita una concentrazione, per es., cinque volte di più di arsenico e quaranta volte di manganese rispetto a quella ammessa per l'acqua di rubinetto. Si tratta di sostanze pericolose, per chi beve sistematicamente la stessa acqua minerale senza controllo medico!

Fino al 1992, tanto per capirci, nelle acque minerali era ammessa la presenza di molte sostanze tossiche, o addirittura cancerogene, purchè fosse riportato nell'etichetta. Così ci siamo bevuti, più o meno inconsapevolmente, cianuro, fenoli, agenti tensioattivi, olii minerali, idrocarburi aromatici policiclici, arsenico, cadmio, mercurio, nitriti etc etc.

Chiaramente quelle acque minerali NON erano potabili, proprio per la presenza di alcuni elementi tossici; tuttavia sono state ugualmente commercializzate e noi tutti le abbiamo bevute. I nitriti, per esempio, sono pericolosi in quanto possono trasformarsi, nell'organismo, in nitrati e convertire l'emoglobina, che è la proteina deputata al trasporto dell'ossigeno nel sangue, in metaemoglobina che lega sì l'ossigeno ma in modo irreversibile, non potendo più cederlo ai tessuti.

Ancora in un passato recente, le etichette delle minerali italiane non riportavano la loro completa composizione analitica, ma solo l'elenco di quelle componenti tossiche che superavano i limiti della concentrazione massima ammissibile, e questo fino al 1999, quando questa consuetudine venne denunciata alla Commissione Europea, che aveva legiferato tre anni prima in materia. Solo dieci anni fa l'Italia si allinea con l'Europa, uniformandosi all'obbligo di segnalare, anche nelle minerali, le concentrazioni dei parametri critici.

Ma non è tutto.

I limiti delle concentrazioni ammissibili nelle acque di bottiglia, per alcuni parametri (arsenico, manganese, fluoro), sono più alti, fino a 10-20 volte, rispetto a quelli tollerati per le acque di rete, come si è detto. L'adeguamento alla normativa europea nel 2005 portò, come conseguenza, il blocco, da parte del Ministero della Salute, della commercializzazione di più di 100 diverse acque minerali, per aver superato il limite tollerato di arsenico e/o manganese, o per non aver trasmesso al Ministero le analisi.

Inoltre i produttori di minerale non hanno l'obbligo di inserire nell'etichetta i risultati delle analisi chimiche, e quindi l'acquirente, in sintesi, non riesce ad avere informazioni su quello che beve o, più di frequente, trova in etichetta i risultati di analisi datate, che spesso non corrispondono alla situazione attuale della sorgente.

E non è ancora finita!

La regolamentazione in vigore accetta la presenza, nell'acqua che beviamo, di

elementi tossici o addirittura cancerogeni (come cadmio ed arsenico, che in Italia derivano soprattutto dall'ambiente geologico della fonte di prelievo). Ma, se si ha a cuore la salute dei cittadini, queste sostanze non dovrebbero essere tollerate neppure nella più piccola quantità in quanto, come da tempo affermano gli scienziati che studiano la cancerogenesi, non esiste una dose soglia, di una molecola cancerogena, al di sotto della quale non vi sia rischio alcuno per la salute della popolazione che ne risulta esposta.

Nelle acque potabili, d'altra parte, può essere riscontrata la presenza di agenti tensioattivi: benzene, pesticidi, bifenili etc., per citarne solo alcuni, ed in ogni caso le analisi che valutano la qualità dell'acqua di rete la analizzano ben a monte, rispetto al punto di uscita, che è il rubinetto di casa, e che è quello che interessa davvero noi tutti. Le tubature domestiche rilasciano piombo, per esempio, che è un elemento estremamente tossico, anche a basse dosi.

Allora che fare, se non tutte le acque minerali offrono al consumatore informazioni complete e recenti e se quelle fornite dai gestori della distribuzione in rete sono altrettanto incomplete e poco utili per il cittadino? Si può sempre filtrare l'acqua di rete: oggi vengono commercializzati molti sistemi per farlo e ci rimane solo l'imbarazzo della scelta. Certo ci piacerebbe sapere *da che cosa* è bene depurare la nostra acqua di rete, soprattutto per poter scegliere i filtri idonei allo scopo!

Oppure ci restano le bibite analcoliche, per idratarci e calmare la sete. Anche se non è che in questo campo ci sia da stare più tranquilli. Infatti in un articolo del 1993, apparso su una rivista internazionale di chimica degli alimenti, gli autori dimostrano come nelle bibite analcoliche, a larga diffusione, vi sia presenza di benzene che viene prodotto, nella bottiglia stessa, dalla reazione tra benzoato di sodio (noto conservante, normalmente definito con la sigla E211) e acido ascorbico (la vitamina C -E300- usata come antiossidante) in presenza di metalli (rame e ferro, spesso presenti nell'acqua), che funzionano come catalizzatori della reazione.

Il benzene, potente cancerogeno che dunque inconsapevolmente assumiamo in occasione di un consumo voluttuario, è quello stesso che ha portato, nel 1990, al ritiro dal commercio dell'acqua Perrier, la più cara, mi si dice, e tra le più consumate nel mondo anglosassone.

Oggi sappiamo anche che l'esposizione al calore e alla luce aumenta la produzione di benzene, ma, naturalmente, non c'è una normativa in vigore che impedisca ai supermercati lo stoccaggio di casse di bibite all'aperto, sotto il sole.

C'è da dire, a conforto del lettore, che, dopo queste rilevazioni, molte marche hanno sostituito il benzoato con il sorbato di potassio (E202), ma molte altre non si sono curate di affrontare il problema.

Del resto, perché dovrebbero farlo! Le vendite non hanno subito flessioni, ma impennate, ed è questo il parametro che conta! O no?

DEFINIZIONE DI ACQUA POTABILE

Essa non deve contenere microrganismi e parassiti, né altre sostanze, in concentrazioni tali da rappresentare un potenziale pericolo per la salute umana. Per tali sostanze la normativa prevede valori di concentrazione massimi che non possono essere assolutamente superati, altrimenti l'acqua è dichiarata non potabile. Si tratta di sostanze nocive o indesiderabili e i valori massimi consentiti sono molto bassi (vedi tab.) Per altre sostanze, definite "parametri indicatori" e non propriamente nocive per la salute, la legge prevede dei valori massimi il cui superamento, pur non determinando necessariamente la non potabilità, deve essere valutato dalle autorità sanitarie (ASL).

Valori massimi [$\mu\text{g/L}$] delle concentrazioni di alcune sostanze presenti nell'acqua affinché possa ritenersi "potabile" secondo la normativa.

SOSTANZE	Valore max ($\mu\text{g/L}$)	caratteristiche
arsenico	10	Veleno molto pericoloso, letale anche in piccole quantità
Benzene	1	Può provocare il cancro. Anche tossico: pericolo di gravi danni alla salute in caso di esposizione prolungata per inalazione, a contatto con la pelle e per ingestione
Benzopirene	0.01	Prodotto di combustione di carburanti, impiegato nella produzione di coloranti, plastiche, pesticidi, medicinali
Boro	1	Piccole dosi ingerite accidentalmente non causano effetti; grossi quantitativi ingeriti causano irritazione gastrointestinale con nausea, vomito e diarrea.
cadmio	10	Può provocare il cancro per inalazione. Nocivo per inalazione, contatto con la pelle e per ingestione
clorito	200	Soprattutto usato come candeggiante e come disinfettante. Pericoloso in concentrazioni elevate
cromo	50	Stimola gli enzimi responsabili del metabolismo del glucosio. Ma in quantità eccessive è molto tossico. Può provocare il cancro per inalazione e ingestione
cianuro	50	È uno dei più potenti veleni, molto pericoloso per la salute
fluoruro	1.5	Sostanza utile per l'organismo. Contribuisce all'assorbimento del calcio e ostacola la placca dentale. Ma è pericoloso in dosi eccessive
mercurio	1	È uno dei più pericolosi inquinanti, con effetti tossici sull'uomo (sistema nervoso e reni). Pericolo di effetti cumulativi
Nichel	20	Minerale in traccia essenziale nel corpo umano, ma è tossico per gli esseri umani se assunto a livelli elevati
Nitrati Nitriti	50 0.5	Nel suolo, nell'acqua, negli alimenti e nell'organismo i nitrati si trasformano in nitriti che sono tossici; legandosi all'emoglobina ostacolano l'ossigenazione
piombo	10	È uno dei metalli contaminanti più tossici. Si accumula nel sistema nervoso centrale, nelle ossa, nel cervello, nelle ghiandole, nei peli e nei capelli
selenio	10	Fondamentale per gli esseri viventi. Ma è tossico in dosi elevate
vanadio	50	Presente in quasi tutti i tessuti. Non si conoscono bene i meccanismi di azione, ma sono certi i rischi di un suo sovradosaggio (sicuramente tossico).

ORO SU ORO

Umberto Simone



Bilhana, nativo di Konamukha, nel Kashmir, fu poeta di corte di Vlkramāditya VI, regnante nel Deccan dal 1076 al 1126. In onore del suo protettore, egli compose una storia mitizzata della dinastia che, pur risultando ricca di pregi poetici, e benché composta in uno stile altamente raffinato, finisce tuttavia, insieme all'altro suo lavoro pervenutoci, il dramma

Karnasundarī, relegata in secondo piano da quella che senza dubbio è la sua opera più famosa, cioè *Le cinquanta strofe del ladro*, ovvero, per usare un'altra denominazione essa pure altrettanto frequente, *Le cinquanta strofe dell'amore furtivo*. A dimostrarne la rapida ed ininterrotta popolarità, basterebbe già l'abbondanza di redazioni nelle quali l'opera ci è stata tramandata, versioni così discordanti fra loro che le strofe comuni a tutti i manoscritti, sulle succitate cinquanta che il titolo promette, non sono che cinque. Ad alimentare tanta celebrità concorre comunque, oltre all'indiscussa bellezza del testo, anche la suggestiva cornice pseudobiografica che lo accompagna, e che a noi occidentali non può non far venire in mente le analoghe *vidas* romanizzate dei trovatori provenzali, ad esempio il rarefatto *amor da lungi* di Jaufrè Rudel per Melisenda contessa di Tripoli – anche se qui però ci troviamo nel rovente (in tutti i sensi) clima indiano, e, come ben presto apparirà evidente, l'amore non è dunque per niente rarefatto e da lungi, ma, al contrario, è molto concreto e a distanza ... assai ravvicinata!

Secondo questo racconto introduttivo, infatti, l'autore avrebbe avuto una segreta appassionata relazione con una giovane principessa, figlia del re Madanabhirama, cui era stato assegnato come precettore. Scoperto e condannato dal padre infuriato alla morte per decapitazione, domanda, quando ormai lo hanno condotto sul luogo del supplizio, un'unica grazia, quella di poter parlare, e quando gli viene concessa non se ne serve certo per giustificarsi, né per implorare pietà, ma solo per rivivere la sua cocente storia d'amore in cinquanta strofe (a detta dei più creduloni improvvisate sul momento, mentre i più assennati, che persino nelle storie inventate pretendono un briciolo di verosimiglianza, le vogliono composte in precedenza durante la prigionia) e lo fa spudoratamente, senza l'ombra del minimo rimpianto, anzi con fuoco inesausto e con impenitente godimento, potremmo quasi dire insomma con quel "gusto" essendoci il quale, napoletanamente parlando, non esiste "perdenza", magari neppure di fronte al patibolo. Ovviamente, come in tutte le favole che si rispettano il lieto fine, almeno nelle stesure più ottimistiche della leggenda, non si fa attendere, e il re, commosso, perdona i due innamorati, e addirittura permette che convolino a nozze.

In ossequio a tale cornice, ogni quartina (perché proprio di cinquanta quartine si tratta, composte in un metro di 14 sillabe per verso, dal nome esso stesso, come d'altronde tutti i termini metrici sanscriti, molto poetico, *vasantatilakā*, che gli anglosassoni traducono con l'espressione *spring-crested*, e noi come *ornamento di primavera*) ogni quartina inizia con la locuzione *adyĀpi*, "Ancora oggi", e si conclude sempre con uno di quelli che giustamente Giuliano Boccali chiama verbi della memoria, cioè *ricordo*, o *ripenso*, o *rivedo*. Pertanto ogni strofa rappresenta un diverso vagheggiato episodio, una intensa reminiscenza amorosa, o meglio ancora una sorta di istantanea, del viso o del corpo dell'amata, in tutte le fasi dell'abbraccio, prima o durante o soprattutto dopo, nelle schermaglie dei preliminari o nello slancio del desiderio o nella deliziosa spossatezza dell'appagamento. Sì, è come se ad ogni strofa il *flash* di un apparecchio fotografico squarciasse per un attimo il buio dell'alcova clandestina rivelando ogni volta, col suo rapidissimo lampo, un nuovo adorato dettaglio, l'ennesima bruciante meraviglia. Il lussureggiante armamentario che descrive secondo i canoni indiani la bellezza femminile trova forse qui, un tocco dopo l'altro, la sua più completa e ardente enumerazione, e se il seno così rigoglioso da incurvare lievemente col suo peso la figura, e i riccioli fitti e neri come sciami d'api, e gli occhi allungati ed umidi come ninfee sono consueti in questo genere di poesia (e infatti in una precedente occasione, parlando del *Nuvolo messaggero* di Kālidāsa, li abbiamo già incontrati), come in quel caso anche in questo vengono riplasmati, rinfrescati, e quasi trasformati in piccole gemme appena lucidate, scintillano di nuova vivida luce risaltando nell'eterna penombra dei convegni carpitati, o nelle sinistre tenebre del castigo incombente. A proposito, è inutile, credo, precisare che l'intera vicenda si svolge *indoor*, cioè procede, quasi ossessivamente, solo per interni, eppure ugualmente l'amore della natura e la sua affettuosa rappresentazione, che sono caratteristiche obbligate della lirica indiana, riescono ad insinuarvisi, logicamente tramite le variopinte similitudini, che qui pure non arretrano davanti ad apparentamenti coraggiosi, e senza dubbio abbastanza estranei all'asettico ed inamidato repertorio occidentale: quale dignitoso vate europeo oserebbe, per descrivere la sua donna, scomodare l'oca selvatica, come fa invece ripetutamente il nostro Bilhana?

(14) "Ancora oggi, la mano colorata di rosso bocciolo novello di *aśoka*, / i capezzoli baciati da una ghirlanda di perle, / le guance pallide ravvivate da un interno sorriso, / lei, la mia amata dal morbido passo d'oca selvatica, ricordo."

(22) "Ancora oggi, a lei ripenso: i lunghi occhi socchiusi e riversi, / abbandonato il corpo snello, sciolte la veste e la massa dei capelli, / oca selvatica nel boschetto dei loti del lago d'amore, / anche in punto di morte, anche dopo la morte la ripenso!"

(44) "Ancora oggi lei, sulle acque della mia mente, / formosa oca selvatica che scintilla per l'onda delle piume increspate, / quasi sfinita mi appare / già appena al tocco di un batuffolo di polline."

Tuttavia, dai paragoni umilmente ornitologici e palustri, si passa senza fatica ad altri assai più solenni, addirittura cosmici, come nella quartina 10, dove viene evocato il mito del drago Rāhu, che provoca le eclissi cercando di

ingoiare il sole o la luna (*"Ancora oggi, colorato di zafferano, / asperso di sudore il volto della mia diletta ricordo, / tremante e languido dopo l'amore, / come il volto della luna liberato dal demone dell'eclissi."*) e, per restare sempre in ambito mitologico, dalla quartina 38 la bellezza dell'amata è accostata a quella delle dee e di altre creature celesti (*"Ancora oggi lei proprio non so chi sia: è Pārvatī la sposa di Śiva, / o è la Lakṣmi di Kṛṣṇa, o è una ninfa caduta per la maledizione del Signore degli dei? / L'ha formata Brahmā perché incantasse il mondo / o il Desiderio stesso per contemplare finalmente la donna perfetta?"*). Eppure indiscutibilmente si tratta di un essere in carne ed ossa, sia pure sfarzosamente circondato da fiori e da profumi e da colori inebrianti: il loto, il gelsomino, la magnolia, e il muschio, e il sandalo, e la canfora, e il nero del *kajal*, intorno agli occhi, e il rosso del *betel* sulle labbra, e tantissimo oro – una ragazza a volte fragile, da consolare come una bambina, specie quando il pensiero della colpa segreta per un po' la spaventa, e nello stesso tempo la femmina calda e sontuosa da mordere e da marchiare di dolci graffi amorosi, come nella quartina 15, che è tutta un fulvo prezioso sfavillio: *"Ancora oggi, sulle cosce di lei spalmate di polvere d'oro / rammento il segno lasciato dalle mie unghie: / il suo vestito lucente d'oro al suo levarsi traevo a me, / ma lei lo tratteneva allontanandosi vergognosa."*

D'oro la cipria, d'oro la veste: insomma, nonostante quello squisito delicatissimo dettaglio del tardivo pudore, quasi un idolo: ma un idolo che può essere molto indifeso, come quando, nella quartina 21, stremata dagli abbracci, emette ormai sussurrando solo dolci suoni indistinti, e che a tratti si comporta in un modo del tutto terreno, quotidiano, familiare, staremmo per dire "normale", nonostante l'eccezionalità della situazione e dei protagonisti, come per esempio nella quartina 11, dove una notte a lui sfugge uno starnuto (e qui qualche invidioso potrebbe esultare: Per forza! perché è vero che laggiù fa più caldo, ma questi due stanno sempre nudi!) e allora lei, temendo che l'incontro venga scoperto, invece di dirgli il *"Jiva"* che corrisponde al nostro *"Salute"*, sostituisce alla parola un gesto ugualmente augurale, e si porta quindi in silenzio all'orecchio una foglia d'oro ... e di quale altro materiale, se no? In breve, la donna amata contiene tutto, è sia figlia da coccolare che sposa alla quale avvinghiarsi, è sia principessa che schiava, sia divina che terrestre, è insieme timida ed audace, pudica e sfrontata, riunisce ed armonizza tutti gli opposti, e nella quartina 46 il suo ventre è addirittura un altare, e già nella strofa che apre la raccolta ripensare a lei è come ricordarsi *"una sapienza perduta per follia"*, altroché i Veda, altroché le Upanishad. Esserne separati è peggio della morte, e infatti nella penultima quartina viene implorato un Signore, che forse è il carnefice, e forse lo stesso funereo dio Yama, perché si decida, e *"tagli presto!"*

Tutti i capolavori sono sempre miracoli di equilibrio, e queste cinquanta splendide strofe non fanno eccezione: dopo tanti sotterfugi e tanti amplessi, alla fine del libro, al lettore rimane (sembra strano a dirsi, ma è proprio così) una sensazione di adamantina purezza, perché il vigoroso realismo e l'accesa sensualità si sono incontrati e fusi con la finezza psicologica, con la semplicità espressiva e con l'eleganza formale, in una mescolanza praticamente perfetta, emozionante anche a distanza d'evi e di meridiani, e veramente indimenticabile.

MAINA, LA BARACCOPOLI DELL'ABBANDONO

Giovanni La Scala



Maina, la baraccopoli di Nyahururu, in Kenya, è unica al mondo nel suo genere: non è sorta spontaneamente come tutti gli *slums* alla periferia delle grandi città, ma è stata progettata a tavolino e costruita dagli inglesi all'epoca del colonialismo. In base a un preciso piano urbanistico, sono state

tracciate una via principale e una serie di viottoli laterali che, nella stagione delle piogge, diventano comunque inagibili, a causa delle pozzanghere e del fango.

Le baracche di legno, a schiera, hanno il tetto di lamiera; alcune portano ancora un numero inciso sulla porta d'ingresso. All'interno il pavimento è in terra battuta. In origine erano previsti due locali: un ingresso - cucina, dove su tre grosse pietre si poteva cucinare, ed una piccola camera da letto. In seguito, i locali sono stati suddivisi per ospitare altre famiglie o per darli in subaffitto.

Gli inglesi, ordinati e previdenti, avevano provveduto a costruire anche alcuni grandi cassoni di cemento per la raccolta dei rifiuti.

La densità della popolazione oggi è superiore a una persona per metro quadro: a Maina vivono più di cinquantamila persone. Ma, in realtà nessuno sa quale sia il numero esatto degli abitanti. Ad ingrossare la bidonville sono soprattutto sfollati, profughi, nomadi e contadini spinti verso la città dall'illusione di trovare un rifugio o un lavoro. Trovano invece disoccupazione e violenza, alcool e droga e l'AIDS.

Gli unici bianchi che si vedono in giro sono i missionari: uomini e donne che spesso vivono con gli africani e ne condividono le sofferenze, la miseria, le gioie semplici. Parlano le lingue locali. Si battono senza paura contro la fame,



i virus, la violenza. Ai missionari si associano anche medici volontari che a volte si recano a trovare, nelle loro baracche, gli ammalati che non sono in grado di recarsi da soli al dispensario della missione di Nyahururu.

Con il passare del tempo, molte baracche sono state rattoppate con pezzi di legno, cartoni e lamiere

arrugginite, mentre i raccoglitori di rifiuti sono quasi sempre stracolmi di immondizie putrescenti, vere e proprie discariche maleodoranti che raramente qualcuno provvede a ripulire.

Non c'è illuminazione pubblica e di notte sulla baraccopoli scende un buio nero come la pece, se si eccettuano due o tre bettole, luogo di incontro di ubriachi e prostitute, illuminate dalla fioca luce di poche lampadine

alimentate da generatori o da una ragnatela di cavi elettrici illegali.

Wilkinson, Peter e Guleed dormono nella discarica più vicina all'ingresso, la numero uno, avvolti in teli di plastica o coperti da cartoni.

I rifiuti fermentano, generando un piacevole tepore che li protegge dal freddo notturno di quella città dell'altopiano, posta a 2400 metri di altitudine.

Wilkinson ha 12 anni, è etnia Kikuyu. Il ricordo dei suoi genitori si è offuscato con il passare del tempo e il dolore è ormai un nucleo indurito non più percettibile razionalmente.

Un solo ricordo galleggia sulle onde del tempo, ostinato a non affondare nell'oblio: l'immagine di una bara di legno chiaro sulla quale il falegname aveva inciso col fuoco, monito per tutti, "died of AIDS".

Peter, suo fratello più piccolo: ha solo nove anni.

La famiglia di Guleed, invece, era di origine somala. Nella sua mente di dodicenne non è rimasto nulla del passato, della guerra, del campo profughi di Isiolo. I suoi ricordi sono più recenti. Per chi vive alla giornata il passato non conta, non c'è tempo per i ricordi quando si è bambini di strada, quando non si ha più nessuno e si lotta quotidianamente per la sopravvivenza.

Di solito al mattino Wilkinson si sveglia per primo. Si sente responsabile verso gli altri perché è il più grande, e soprattutto di Peter, suo fratello.

Peter, Guleed! Chiama, mentre fuoriesce dalla nicchia tra i cartoni.

Ho fame, sono le prime parole di Peter. Allora si lasciano scivolare giù dalla montagna di rifiuti e si dirigono alla fontana pubblica dove possono bere e lavarsi il viso per poi, seguendo il bordo della strada, avviarsi verso il centro della città, verso il mercato.



Wilkinson indossa un vecchio maglione blu, sformato e pieno di buchi. Peter è orgoglioso di suo fratello perché quello è il colore delle divise scolastiche. Lui invece non è mai stato a scuola ne ha mai posseduto un maglione della sua misura. Dalla tasca dei pantaloni logori, cenciosi, di Wilkinson spunta un barattolo di

plastica. Anche gli altri due bambini ne possiedono uno. Servono per sniffare la *corta*, la colla allungata con trielina, oppure la benzina.

A Nyahururu c'è un mercato vivace dove si vende e si compera di tutto: frutta, verdura, carne, cibi cotti, attrezzi, vernici, pareo, stoffe, medicine.

E anche armi, nei retrobottega. Un kalashnikov si può trovare per 50 dollari.

Il mercato è sempre affollato, c'è un via vai continuo di gente, per tutto il giorno. I pareo delle donne Kikuyu sono vivaci macchie di colore che si aggiungono alle tinte accese che caratterizzano i mercati di ogni paese equatoriale. Non è infrequente incontrare anche donne Turkana o Samburu con i loro caratteristici mantelli variopinti e le innumerevoli collane di perline colorate tipiche del loro abbigliamento.

I tre bambini si inoltrano tra le bancarelle in cerca di cibo, con occhio attento. Hanno fame, ma non possono rischiare di essere colti in flagrante mentre rubano un frutto, o anche un pezzo di pane, perché nessuno avrebbe pietà di loro. Verrebbero picchiati e, se consegnati alla polizia, forse portati via e separati. Rubano solo se costretti da una fame insopportabile e non chiedono

l'elemosina: è inutile. Sarebbero scacciati e insultati.

A volte trovano della frutta, caduta a qualcuno o scartata perché troppo matura. Allora si tuffano per raccoglierla prima che qualcun altro li preceda e rapidamente si allontanano perché temono di essere accusati di furto. Si fermano per mangiare, dividendo tutto in tre, in un angolo nascosto dove nessuno li nota. La parte migliore spetta sempre a Peter.

Continuano a camminare tra le bancarelle e le botteghe. Passano le ore e di solito riescono a racimolare un po' di cibo, qualche avanzo, del pane o dei *chapati* del giorno prima. Come un rito che si ripete quotidianamente si dirigono verso i mucchi di rifiuti del mercato, l'immondizia *ricca* come viene anche chiamata. Lì è più facile che nelle discariche dello *slum* trovare qualche cosa da mangiare, e, con un po' di impegno, qualche rifiuto riciclabile da rivendere per guadagnare qualche monetina.

A volte si offre loro la possibilità di aiutare le donne a scaricare le cassette di verdura o i macellai a pulire le loro botteghe. Allora possono comperare la colla.

Vanno da Rashid. Devono percorrere una serie di stretti viottoli tra le baracche di legno per raggiungere la sua bottega. Rashid ha i capelli bianchi ed è molto grasso. Passa le giornate seduto al suo banco da calzolaio circondato dai suoi attrezzi, tutti a portata di mano. Usa la colla per fare le scarpe. Mentre Guleed e Peter aspettano fuori, Wilkinson entra senza



salutare, in silenzio. Dà al vecchio una monetina e il suo barattolino di plastica, nel quale Rashid versa un liquido giallastro.

I tre bambini si recano allora in un vicoletto tra le baracche di legno, dove Wilkinson versa a sua volta un pò di liquido nei barattoli degli altri due. Poi si fermano ad annusare l'odore della colla, inalano a fondo e per un momento si

sentono come storditi.

Ora sono tranquilli: hanno la *corta*. Non sentiranno più gli stimoli della fame!

Escono dal mercato di solito dopo mezzogiorno. Camminano sul ciglio della strada asfaltata incuranti del traffico, sfiorati dai grossi camion sgangherati e dai rumorosi autobus variopinti che affollano le strade di Nyahururu.

Camminano lentamente portando di tanto in tanto la colla alle narici.

Più tardi, quando la trielina evapora e la colla si addensa sul fondo dei barattoli, allora, un po' per praticità, un po' per esibizionismo, tengono il barattolo solo con i denti, dritto in avanti, con il bordo appoggiato al dorso del naso. E camminano così, inalando l'odore che proviene dal fondo appiccicoso.

Si incontrano poi con altri ragazzini lungo la via, sui marciapiedi o negli spazi ricoperti di erba. Molti hanno in mano un sacchetto di plastica. Qualcuno ha anche un tubo di gomma, che serve per rubare la benzina dalle auto. Altri recuperano le poche gocce di carburante che sgocciolano dalle canne dei distributori. Sniffano, mettendo il viso nel sacchetto.

Per procurarsi la benzina è però opportuno attendere l'imbrunire, quando le ombre si allungano e loro diventano meno visibili. Organizzano allora in

gruppo piccole spedizioni per procurare un po' di benzina. Sono spedizioni che hanno il sapore del gioco, dell'avventura, del coraggio. Sono occasioni anche per ridere.

Dopo l'imbrunire, si avviano verso la loro dimora, la discarica n° 1, dove cercano di arrivare prima che faccia buio: rischiano di fare brutti incontri per strada, al buio. C'è un motivo se Wilkinson ha scelto quella discarica: vuole proteggere suo fratello Peter. Non vuole che gli capitino le *cose orribili* che sono accadute a lui. La discarica n°1 è la più isolata, ma è anche la più lontana dagli "hotel" degli ubriachi, ed una volta occultato dalle montagnole di immondizia e dal fitto buio, si sente al sicuro. Come veterani di una lunga guerra, sanno come muoversi e trovare sempre come sistemarsi per la notte. Rinvengono i cartoni migliori e i teli di plastica che hanno nascosto. Ognuno si prepara la sua nicchia e parlano per po', poi si addormentano.

Quando andiamo alla missione? Chiede a volte Peter rivolto al fratello. *Dici la stessa cosa tutte le sere! Domani andremo.*

Nel buio più fitto Wilkinson parla e racconta qualche storia. A Peter piace quando suo fratello racconta delle storie avvincenti o che fanno ridere. Lo ascolta con ammirazione e si sforza di non addormentarsi. Quando scende il silenzio e lui è ancora sveglio, allora si sposta piano piano fino a sentire il calore del corpo del fratello. E' il momento più magico per lui, quello più atteso. E allora si addormenta tranquillo avvolto dal tepore umido della discarica, rassicurato dal quel contatto e dall'odore familiare di Wilkinson.

CALCIO STORICO FIORENTINO: ONORE, RISPETTO E GENUINA COMPETIZIONE

Claudio Gori



Molti sport, sia recenti che di storica memoria, hanno ampia diffusione non solo locale ma anche nazionale o internazionale.

Di essi sono note regole, appartenenza, giocatori e le tecniche rapportate all'area di gioco, che può essere replicata in spazi polivalenti, anche lontani migliaia di

chilometri. Non è questo il caso del Calcio Storico Fiorentino, anche se, a non del vero, ne siano stati disputati incontri e tornei anche all'estero o in altre città italiane. Una disciplina medievale, spesso tramutata in mattatoio, con risse in campo e tra il pubblico nel quale si traspone l'agonismo e l'adrenalina dei calcianti senza che sempre lo spettatore abbia motivo di comprendere razionalmente la ragione delle proprie azioni aggressive. Per questa ragione, nel passato, alcuni tornei sono stati annullati: risulta che non ci sia stato gioco dal gennaio del 1739 fino al maggio del 1930 ragioni varie. Si ritiene che il Calcio Storico Fiorentino tragga origini fin dai tempi dell'antica Grecia e poi dai Romani, dove era detto *Harpastum*.

In una specie di "colosseo" si affrontarono quattro squadre, quanti sono i quartieri fiorentini, ognuna rappresentata da un colore: i Bianchi di Santo Spirito, gli Azzurri di Santa Croce, i Rossi di Santa Maria Novella e i Verdi di San Giovanni.



Ogni squadra ha una storia secolare e un monumento a cui rendere onore e dal quale si trae la nobiltà delle origini, nonostante sia cruenta la lotta per raggiungere la "caccia", volgarmente paragonabile al moderno goal del calcio. La Chiesa di Santo Spirito iniziata nel 1444 dal Brunelleschi e successivamente terminata nel 1487 ad

opera di altri artisti eccellenti quali Baccio d'Agnolo e Gaiole Sant'Andrea; la Basilica di Santa Croce di eccezionale bellezza, iniziata nel 1218 e completata nel XIX secolo nella cui scuola insegnò Luca Pacioli e fu allievo Dante Alighieri e sepolti Ugo Foscolo, Niccolò Machiavelli e Michelangelo Buonarroti; Santa Maria Novella "custode" della Trinità di Masaccio e di innumerevoli capolavori artistici ed affreschi di Rodolfo del Ghirlandaio, Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, Giotto con il suo Crocifisso sulla parete della sagrestia e Filippo Brunelleschi con il ligneo Crocifisso nella cappella Gondi; San Giovanni che prende in nome dal battistero di San Giovanni, nel cuore del centro storico e "speculare" all'entrata del Duomo di Santa Maria del Fiore, che amalgama opere del Cimabue, Ghiberti, Uccello, Brunelleschi, Donatello e molti altri illustri maestri che hanno segnato non solo l'arte fiorentina ma lo stimolo artistico anche contemporaneo.

Il Calcio Storico Fiorentino, nel quale si ritrovano atteggiamenti rugginici, è una competizione di forza e di fiera nobiltà plebea che sottolinea con arroganza la superiorità dei *calcianti* e degli abitanti i quartieri, commisurata alle vittorie del passato, lasciando intuire che nessuno abbia mai realmente perso se non nell'anno di giuoco. Si vince anche quando si perde, inconsapevoli che l'evento stesso è divenuto a sua volta un monumento immateriale che rievoca emozioni profonde anche nella memoria di chi lo ha praticato o vi ha assistito, rendendo indelebile l'emozione e l'atmosfera vissuta.



Calcianti famosi e comuni hanno vissuto preparazione atletica e momenti di occasionale notorietà locale diventando, loro malgrado, paladini e modelli di imitazione per la gioventù fiorentina.

Rispettosi dei regolamenti, che nei secoli sono variati leggermente (oggi rimangono poche regole a tutela di maggiore sicurezza sia per i *calcianti* che per il pubblico) sono stati molti Granduchi di Toscana appartenenti dalla famiglia de' Medici, Papa Urbano VIII (Matteo Barberini), Papa Leone XI (Alessandro de' Medici). Oggi possiamo citare pochi personaggi, noti localmente, che fino ad oggi calciano con passione, sconosciuti "fuori le mura" fiorentine: Gianluca Lapi (Verdi), Gabriele Ceccherelli detto "Zena" (Azzurri); miti della città del fiume d'argento.

Il Calcio Storico Fiorentino, detto anche *Calcio in Livrea* o *Calcio in Costume*, è oggi associato al CONI ed ha regole ristrette e specifiche che richiamano al tempo stesso quelle "pubblicate" nel XIV secolo; oggi i 27 calcianti di ogni squadra devono essere incensurati; il trofeo finale è la consegna alla squadra vincitrice, per mezzo del *Maestro di Campo* (figura suprema dell'incontro che verifica le regolarità nell'arena avendo il compito arduo di ristabilire l'ordine in caso di risse), di una vitella Chianina, che d'ora in poi sarà solo virtuale. Ora è annullato il limite di età per i calcianti che si affrontano per 50 minuti di giuoco durante i quali, per nulla timorosi del rischio e dell'avversario, a loro rischio e pericolo dovranno segnare le *cacce*,



L'incisione dedicata alla disposizione delle squadre all'inizio della partita in Piazza Santa Croce

lanciando la palla all'interno della rete posta in fondo al campo rettangolare e diviso solo da una linea centrale bianca dalla quale la contesa può iniziare solo dopo che il *Pallaio* avrà lanciato la palla non prima del colpo d'avvio sparato dalle *colubrine*. E' l'inizio di un vortice di emozioni e un coinvolgimento di secolare testimonianza storica che riporta la moderna Firenze alle origini,

rivissute ogni mese di giugno, salvo particolari occasioni in cui il torneo non venne disputato per cause belliche o annullamenti per disordini in campo che, nel 2005, hanno portato a 42 condanne.

Rara testimonianza scritta, custodita in Firenze presso il *Museo Associazione Calcio Fiorentina Onlus*, è il trattato "*Memorie del Calcio Fiorentino*", basato sul "*Discorso sopra 'l giuoco del Calcio Fiorentino*" di Giovanni Maria de' Bardi e pubblicato nel 1688 a cura di Pietro di Lorenzo Bini. Esso è la terza edizione del "...perfetto esemplare di questo libricciuolo, composto di 20 sole carte, deve contenere due tavole incise, una rappresentante la piazza di S. Croce e l'altra la pianta pel Giuoco. Avvertasi che questa è la terza edizione, essendo già stato pubblicato in Firenze per i Giunti, 1580, in 4.º, ed ivi, 1615, pure in 4.º - Lo stesso Ivi, nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta, 1688, i 4.º... Per riscontrare i passi allegati nel Vocabolario conviene avere sì l'edizione 1673, come la posteriore 1688, poichè gli Accademici si sono serviti quando dell'una e quando dell'altra, senza avvertire il lettore nelle loro citazioni di quale delle due facessero uso. Le diverse memorie furono raccolte da Pietro di Lorenzo Bini.

Quest'anno il Calcio in Costume avrà luogo il 18 giugno (Rossi contro Bianchi), 19 giugno (Verdi contro Azzurri) e il 24 giugno, giorno di San Giovanni patrono di Firenze (finale tra i vincitori delle due precedenti "sfide"); tutto avrà inizio solo dopo il "corteggio", corteo composto da circa 530 elementi (ognuno in costume e armamenti d'epoca) preceduto dal *Gonfalone di Firenze*, scortato dalla "Famiglia di Palazzo", e chiuso dalle Madonne Fiorentine in costume cinquecentesco.

Qualsiasi contesa dovrà terminare il 24 giugno e i vincitori avranno modo di dare libero sfogo alla loro sofferta vittoria, anche fuori dell'arena, la sera stessa, quando dal Piazzale Michelangelo, dove il David sovrasta e sorveglia Firenze, avranno inizio i fuochi di San Giovanni, spettacolo pirotecnico che rinsalda l'orgoglio dei fiorentini tutti.

STRESS, EMOZIONI... P.N.E.I.

Monica Introna



Quando siamo stanchi e con il morale a terra, ci accade con maggior probabilità di ammalarci di influenza o di notare la comparsa sul nostro volto del fastidioso herpes labiale.

Lo stress, quando insorge in seguito ad eventi di perdita emozionale e in condizione di lutto, può addirittura creare le condizioni favorevoli per la comparsa di malattie più gravi, comportandosi come concausa nell'insorgenza e/o nel decorso

perfino di alcuni tumori e di malattie autoimmuni.

Gli studi degli ultimi anni hanno evidenziato che, negli individui affetti da AIDS che presentano un tono dell'umore basso, la sintomatologia è più grave ed il decorso della malattia è influenzato in senso sfavorevole.

Ciò conferma il detto popolare "il riso fa buon sangue", facendo leva sul senso dell'umorismo e moderando il calo delle difese immunitarie in condizioni di stress.

Di recente, infatti, si è scoperto che il buonumore preserva dalle infezioni, perché consente il mantenimento di uno specifico tipo di anticorpi, quelli che offrono la prima barriera alle aggressioni esterne, a livelli sufficientemente elevati ed inoltre stimola la produzione delle beta-endorfine, che potenziano il sistema immunitario.

Questi dati, inspiegabili fino a non molti anni fa, trovano ora possibilità di comprensione nella prospettiva psico-neuro-endocrino-immunologica (P.N.E.I.), che rivoluziona il modo di concepire i grandi sistemi dell'organismo e le relazioni che li connettono.

E' dagli anni sessanta che studiosi del corpo e della mente si sono riuniti sotto l'egida della Società Italiana di Medicina Psicosomatica (S.I.M.P.) per studiare le interconnessioni fra le varie funzionalità psico-fisiche del corpo umano, parlando per la prima volta in Italia di PNEI. Oggi appare ormai assodato che il cervello, il sistema endocrino ed il sistema immunitario comunicano a vari livelli e sono interrelati attraverso un complesso network in cui sono coinvolte molecole informazionali come neuro peptidi, ormoni, citochine e vari recettori, centrali e periferici.

In quest'ottica, appare verosimile che le emozioni esercitino un ruolo determinante sullo stato di salute psichico e fisico, anche attraverso la loro azione sul sistema dello stress.

L'interesse, recentemente sviluppatosi, per lo studio dei rapporti tra stress e sistema immunitario ha portato a vari studi sperimentali sistematici, non solo negli animali ma anche nell'uomo, con risultati molto interessanti che sembrano fornire interessanti informazioni sui possibili mediatori neuroendocrini implicati.

Spesso si è osservato, in soggetti malati, che, nei giorni precedenti la comparsa della sintomatologia, c'è stato un aumento consistente degli ormoni dello stress, come il cortisolo e l'adrenalina.

Studi approfonditi in tal senso permettono di confermare, anche se in modo non definitivo, l'ipotesi che lo stress emozionale produca un'aumentata suscettibilità alla malattia, attraverso la mediazione di alterazioni neuroendocrine. Infatti, in situazioni di stress acuto a seguito di una situazione di emergenza, entra in azione l'asse ipotalamo-ipofisi-surrene con liberazione di adrenalina e cortisolo. Lievi rialzi di tali ormoni hanno un effetto potenziante la funzionalità immunitaria, contribuendo alla mobilitazione dei leucociti periferici dai depositi.

Si tratta probabilmente di una risposta adattiva, al pari di altre evocate dalla situazione di stress, come l'incremento del tono cardiovascolare e polmonare, l'aumento della pressione arteriosa, l'attivazione del sistema muscolo-scheletrico ed il miglioramento della capacità di concentrazione e dell'attenzione.

Diversamente, in situazione di stress cronico, questi ormoni collocano la risposta immunitaria su una posizione inadatta sia a combattere microrganismi e tumori, sia a preservare la tolleranza immunitaria nei confronti della propria identità biologica.

In questi casi, il livello plasmatico del cortisolo può aumentare sino a triplicare i valori corrispondenti al picco circadiano, esercitando un potente effetto immunosoppressivo che contribuisce all'instaurarsi del terreno organico che rende l'individuo vulnerabile a malattie infettive, spesso banali e transitorie, a volte molto più serie e compromettenti.

Il sistema immunitario è anche sensibile ad altri ormoni che sono prodotti durante lo stress non solo fisico ma anche psicologico: il GH, il TSH, la prolattina, l'ossitocina, la vasopressina, il testosterone, le prostaglandine, gli oppioidi endogeni, la melatonina. Le risposte ormonali multiple, indotte dallo stress, possono essere in interrelazione tra loro, e proseguono tuttora le ricerche volte ad indagare il loro effetto metabolico ultimo a livello delle cellule immunocompetenti. Dati sperimentali e clinici mettono in evidenza che in molti casi le emozioni, i traumi, gli eventi stressanti, sono in grado di disregolare il sistema dello stress, con ripercussioni sulla funzionalità immunitaria.

Volendo usare un linguaggio più umanistico-psicologico, possiamo dire che lo stress è originato dalla resistenza interiore alle situazioni esterne. Un moderato grado di resistenza è funzionale all'esperienza di vita, poiché il corpo agisce in base a schemi contenuti nella memoria ed alcuni di essi sono indispensabili ad assicurare la sua conservazione, ad esempio, il rifiuto di gettarsi nel vuoto o nel fuoco, anzi l'evitarlo. Invece, una resistenza che impedisce qualsiasi adattamento nei confronti dell'ambiente, conduce a gravi limitazioni comportamentali.

Le resistenze più comuni sono dovute alla paura e alla rabbia.

La *paura*, in caso di eventi che mettono in pericolo la nostra vita, è sana e ci permette, grazie alla produzione di ormoni specifici, di affrontare il pericolo e metterci in salvo. In tal caso si scioglie naturalmente alla risoluzione dell'evento, ma solo se la paura è dovuta ad eventi che hanno influito sulla psiche e non sul corpo. Se si è stati vittime della paura in periodi della propria infanzia in cui non era possibile gestirla nel "qui e ora", con la conseguenza che si è così protratta nel tempo da cronicizzarsi, anche a causa di ulteriori eventi che hanno fatto risuonare nell'individuo la paura originaria mai dissolta, allora il suo perdurare, attraverso ricordi negativi, può portare alla

manifestazione di ansia, nausea, giramenti di testa, debolezza.

Provare *rabbia* per lunghi periodi, non esprimerla nel momento in cui si manifesta, e lasciare che gli eventi che causano rabbia si accumulino nel tempo è estremamente dannoso, ed è probabilmente la causa scatenante di malattie come infezioni, infiammazioni, gonfiori, ferite e persino tumori.

Sembra che l'asma, le allergie, il raffreddore, il mal di testa, le malattie immunitarie possano essere causate, oltretutto da stati emozionali specifici, da un fattore comune quale l'eccesso di critica o di autocritica.

Quando si entra in uno stato di stress, si attiva il ciclo naturale "tensione-azione-distensione-rilassamento". Ma se questo ciclo non viene completato e ci si ferma allo stato di "tensione", allora la contrazione muscolare si cronicizza e, con il tempo, si trasforma in un blocco energetico permanente in un punto preciso del corpo, che varia da soggetto a soggetto.

Il punto in cui si è localizzato lo stress rivelerà, dopo un certo periodo di tempo, un disturbo o l'insorgenza di una malattia, poiché l'energia si è bloccata in quella zona alterando la funzionalità degli organi interessati.

Diventa allora indispensabile, per un benessere psico-fisico duraturo nel tempo, lasciar andare sempre e comunque le proprie emozioni negative, anche se non sempre è possibile farlo nell'immediatezza dell'evento. Per esempio un'impiegata che subisca le angherie del titolare non può esprimere direttamente la sua rabbia poiché rischierebbe di essere licenziata. Cosa può fare? Può - anzi deve - cercare un modo ed un luogo ove sfogare la sua rabbia, magari battendo i pugni sul materasso ed inveendo contro di lui, finché non troverà la forza per cambiare lavoro! E se proprio non ci riesce da sola, può sempre rivolgersi a qualche professionista che abbia a cuore il benessere non solo della psiche ma anche del corpo: potrebbe scoprire che dietro il volto dell'odiato titolare c'è quello di un padre autoritario!

ORCHI E BARBABLU'

Michele Dressadore



L'inquietudine degli italiani oggi ha i nomi di Sara, Melania, Yara, Meredith, Elisa; passa per Garlasco, via Poma e Sestri Ponente. Persone e luoghi legati ad un fenomeno bieco, ma frequente, tanto disgustoso quanto drammaticamente vicino a tutti noi.

Si tratta della violenza sui bambini e sulle donne o, più in generale, sugli elementi deboli della società, coloro che più difficilmente riescono a difendersi. Cosa riprovevole solo a nominarla, nonostante ricorra praticamente da sempre nella storia dell'uomo, una considerazione questa che di certo non ne mitiga la gravità, bensì rende più vividi lo sgomento e lo smarrimento in ognuno di noi.

Nulla sembra valere abbastanza per contenere adeguatamente queste aberrazioni, né la condizione di benessere economico, di serenità ed adeguatezza della vita e nemmeno la stabilità sentimentale, il ceto e l'istruzione; tanto che nessun ambiente può dirsi immune.

Anche le dimensioni del fenomeno sono sorprendenti.

Prendiamo la categoria femminile: nel nostro Paese una bimba su cinque entro l'adolescenza riceve una forma più o meno grave di abuso sessuale; tra le donne oltre i 16 anni si contano quasi 7 milioni di vittime di violenze fisiche o psicologiche, vale a dire un terzo; per 5 milioni di loro la questione riguarda ancora la sfera sessuale, per un milione si è trattato di stupro tentato o, purtroppo, consumato. Per la pedofilia maschile meglio dei numeri parlano gli scandali emersi nell'ambiente clericale, mentre per le brutalità sugli anziani valgono gli scippi, le angherie e le aggressioni patite da ultrasettantenni e riportate da giornali e notiziari; e poi quegli odiosissimi 'ospizi degli orrori', dove pazienti in età avanzata e non autosufficienti ricevono botte al posto delle cure.

L'elemento primario in questa selva di brutture è, di per se stesso, un'ulteriore mostruosità perché gli autori di tali spregevoli crimini non sono dei bruti che si aggirano nei parchi in cerca di prede per colpirle all'improvviso, approfittando di una piccola distrazione di mamme e tate, o che si appostano in angoli bui per prendere alle spalle ragazze poco prudenti.

Il lupo cattivo perlopiù si nasconde tra le pareti domestiche, in famiglia, intesa nella forma classica o, ancor meglio, in quella allargata. L'Italia detiene il triste primato di violenza intradomestica e, nel 2010, si è registrato un omicidio in famiglia ogni 2 giorni. E se gli aguzzini non appartengono al nucleo familiare, possono far parte della parentela o della cerchia delle amicizie strette, sicure e insospettabili; si nascondono anche nel vicinato o a scuola, in patronato, nei gruppi ricreativi o sportivi; raramente si tratta di sconosciuti. Insomma, proprio nei luoghi dove si dovrebbe crescere protetti, dove si custodisce l'intimità, abbassando inevitabilmente le difese, lì i più deboli vengono colpiti. Addirittura, secondo una perversa geometria delle proporzioni, più è grave la violenza perpetrata e maggiore è la probabilità che l'autore sia un conoscente

della vittima se non addirittura una persona a lei vicina.

Questo spiega perché gli investigatori concentrino fin da subito e con grande pervicacia i propri sforzi sulla cerchia più ristretta di congiunti ed amici delle vittime. Pressare i familiari e setacciare ogni millimetro del loro spazio, ogni istante delle loro azioni, è la scelta normalmente più efficace nella conduzione dell'indagine. Ma, come si è appena detto, le difficoltà di conoscenza di questi fenomeni sono particolarmente gravi: l'omertà sottrae molte informazioni al quadro d'insieme su cui lavorano giudici e poliziotti, facendo venir meno quegli indizi che necessariamente servono ad orientare i sospetti.

Quasi sempre, per esempio, non è dato a sapere se qualcuno nell'ambito della famiglia, o del gruppo di amici osservati, ha avuto in passato comportamenti simili a quello inquisito. Un caso esemplare è quello delle pratiche molestatrici sui minori perché è statisticamente acquisita una significativa correlazione che porta alcune piccole vittime a trasformarsi, crescendo, in persecutori. In questo senso è perciò favorevole, per quanto sia sconcertante ammetterlo, sapere se qualche componente della cerchia investigata ha subito abusi in giovane età.

Questa valutazione ci dà l'occasione di sottolineare, poi, quanto incida sul dimensionamento del fenomeno l'effetto del cosiddetto cono d'ombra, ossia la quota, che si stima assai rilevante, degli episodi che non emergono perché vergogna, pudore, convenienze e paure inducono a non riferire quanto accaduto: giusto per fare degli esempi, nelle interviste raccolte dall'Istat per lo specifico rapporto del 2006, oltre metà delle donne molestate dichiara di non aver parlato con nessuno della disavventura vissuta e addirittura il 91% degli stupri non vengono denunciati.

Oltre l'ostacolo del silenzio se ne para un altro non meno ostico, ovvero la difficoltà di raccogliere le prove certe e inoppugnabili di questi soprusi, le dimostrazioni che valgono a inchiodare i responsabili per assegnare loro le meritate condanne: rarissime le testimonianze dirette di terze persone, controversi i confronti fra le dichiarazioni in gioco, inusitata e comunque ardua - al di fuori dei casi di omicidio - la possibilità di ottenere gli ormai famosissimi rilievi, come impronte digitali o biologiche. Innegabile però il vantaggio ottenuto dalle indagini, grazie ai progressi tecnico-scientifici, addirittura lampanti in alcuni casi, come le analisi del traffico telefonico o l'acquisizione delle immagini scattate e conservate nel telefonino, le intercettazioni e le videoriprese ambientali, l'individuazione di tracce organiche e molto altro. Un fronte molto efficace è senz'altro quello dell'evoluzione legislativa e, infatti, pregevoli sono i successi della lotta alla pedofilia via web e al turismo sessuale prodotti dall'emanazione di specifiche norme di contrasto, mentre si aspetta con ansia di verificare i risultati dell'offensiva alle condotte persecutorie con l'introduzione del reato di *stalking*.

Ma, prima di arrivare alla repressione, bisogna guardarsi attorno, aprire gli occhi e non farsi sfuggire quei piccoli segnali, mandati consapevolmente o meno da chi sta vivendo la tragedia di una vessazione, senza allarmismi eccessivi, magari, ma sicuramente senza minimizzare: così, si sono scoperti gli sciagurati atteggiamenti afflittivi in vigore in certi asili.

Aspettando sempre che la società maturi culturalmente anche su questo versante e metta finalmente al bando tali intollerabili fatti.

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

Il letto chiamava ancora il mio nome quando stavo per uscire di casa per andare a scuola. Lo sentivo. M'invitava a ritornare nel suo caldo e sicuro abbraccio. Ma, come ogni mattina, declinavo, con una certa malinconia, la sua offerta. In compenso mi stava aspettando un forte vento gelido, che mi avrebbe fatto ghiacciare mani e piedi, fino al mio arrivo alla fermata dell'autobus. Quell'anno, ottobre aveva già catapultato la cittadina di Noventa nel pieno inverno; le foglie erano quasi cadute subito, senza passare ai tipici colori autunnali che sempre ammiravo con un certo nervosismo perché annunciavano il cambio di stagione e il mio imminente compleanno. Ma quell'anno no. Era come se qualcuno avesse premuto il tasto dell'acceleratore e avesse velocizzato il processo che scoloriva ogni cellula vegetale.

Chiusi, con un colpo secco, il cancello di casa e cominciai a camminare verso la mia fermata dove avrei preso l'autobus che mi avrebbe portata dritta alla mia scuola a Padova. Ci avrei messo poco più di un quarto d'ora.

Il vento si scagliava violentemente contro il mio viso trapassando i piccoli fori della mia sciarpa e facendomi arrossare le guance; mi sistemai il berretto, ripensando alle previsioni che annunciavano un inverno molto freddo, con forti nevicate. Osservai il cielo completamente grigio, cercando di capire se avrebbe potuto ancora piovere o far lasciare uscire un timido raggio di sole.

Un'altra folata di vento; rabbrivii e lasciai perdere il tempo, decidendo di lasciar quel compito ai metereologi e controllai l'orologio. Sorrisi. Incredibile! Per una volta, ero in orario e non occorreva che mi mettessi a correre per cercare di essere puntuale, cosa che ultimamente succedeva spesso.

Attraversai la strada deserta, uno dei tanti vantaggi del vivere in un paese poco trafficato, e presi una scorciatoia entrando nel Parco dei Tigli e, nel giro di un paio di minuti, arrivai alla fermata.

Vidi subito Giulia, che mi sorrise non appena la raggiunsi.

<Ehi, Sara. Come mai così presto?> sogghignò in modo ironico.

Alzai le spalle:<Oggi non avevo voglia di correre. E tu? Niente macchina?>

Il suo sguardo s'illuminò tanto da potermi abbagliare:< La vado a prendere oggi, sono eccitatissima!>

Giulia aveva appena preso la patente e i suoi genitori, come premio, le avevano promesso di comprarle una macchina usata per fare un po' di pratica e impedirle di rovinare, magari con eventuali incidenti, le loro auto.

<Sai già che modello?>

<Ah, mi va bene tutto, l'importante che abbia quattro ruote e un motore funzionante> e sbatté le mani, fuori di sé:< Dopo potrò accompagnarvi a scuola e a fare shopping ogni pomeriggio> continuò parlando fra sé, più che con me; il suo sguardo si perse, probabilmente immaginandosi già alla guida, circondata da nuovi capi di abbigliamento.

Sbadigliai ancora, piena di sonno, e mi strizzai gli occhi ancora lucidi.

<Vieni con me?> mi domandò ad un certo punto.

<Dove?>

<Dove secondo te? A scegliere l'auto!>

Ci pensai su, cercando di ricordarmi se avevo qualche programma già

fissato:<Aspetta: che giorno è oggi?>

<Martedì> cantilenò.

Martedì, pensai:< Ah, cavoli, mi dispiace, ho l'allenamento di pallavolo, oggi>

Da un lato ero sollevata, conoscendola, ci avrebbe impiegato tutta la giornata a decidersi.

Giulia sbuffò, con evidente fastidio:<Come vuoi> borbottò, e dopo pochi secondi, il suo sguardo si perse di nuovo nel vuoto.

Approfittai del suo momento di completo silenzio per mettere in ordine le idee e pensare a cosa sarei andata incontro quella mattina a scuola. Osservai distrattamente il municipio a cui stavamo dando le spalle: un edificio largo e basso, ricco di uffici e corridoi, rossiccio per i mattoni che lo rivestivano, che gli conferivano un ché di antico e importante. Percorsi, con lo sguardo, i suoi contorni fino a soffermarmi su una figura posta nell'angolo, completamente immobile; non riuscii bene a distinguerla, era vestita di nero.

E poi mi ricordai:< Ah, diavolo. Oggi c'era da fare inglese!> mi lamentai, ripensando all'esercizio che il giorno prima avevo "furbamente" evitato perché troppo lungo.

<Tranquilla. L'ho fatto io> rispose pronta Giulia quasi senza pensarci.

<Grande!> esultai; benedicendo ancora per una volta il destino che ci aveva messe nella stessa classe: era stata più volte la mia ancora di salvezza.

Giulia sospirò sollevata:<Bene, è arrivato finalmente>

L'autobus aveva appena svoltato l'angolo e si dirigeva dritto verso di noi.

<Oh, bene> commentai avviandomi verso il limite del marciapiede.

Quando l'autista aprì le porte fummo travolte dal consueto lezzo caldo e umido di polvere e muffa, quel giorno più pungente del solito. Salii velocemente gli scalini per poi andarmi a sedere nei primi due posti liberi sistemando la cartella e prendendo l'I-Pod che mi avrebbe accompagnato per tutto il viaggio.

<Scusa, è libero questo posto?> squillò una voce.

Velocemente mi voltai; ritrovandomi davanti una ragazza che mi fissava con uno sguardo intenso.

<Ehm- cercai con la coda dell'occhio Giulia, che di solito si sedeva accanto a me, ma la vidi prendere posto a fianco di un'altra ragazza – Certo!> risposi spostando la cartella.

Velocemente si sedette, sfoderando un sorriso troppo luminoso per quell'ora mattutina:<Grazie>

<Prego> sussurrai quasi in imbarazzo.

Ripresi il lettore, per avviare una delle mie canzoni preferite.

<Mi chiamo Miriam> esclamò, anticipando la mia azione.

<Sara> risposi.

<Sì, lo so>

<Come?> domandai confusa. La guardai con più attenzione, cercando magari di trovare un qualche particolare familiare, ma non trovai nulla. Ero sicura di non averla mai vista, ma lei continuava a fissarmi, con quello sguardo penetrante e teneramente dolce. Aveva degli occhi enormi di colore nero, come i suoi capelli a caschetto: un taglio perfetto che dolcemente le incorniciava il viso. Indossava un paio di jeans grigi scoloriti, tanto attillati da mostrare quanto le gambe fossero lunghe e sottili; portava una felpa bianca che dava tutta l'aria di essere molto leggera e poco protettiva.

Miriam, ripensai al suo nome e, per quanto ricercassi nei cassetti lontani della

mia memoria, non riuscivo a trovare nessun segno, nessun indizio. Eppure, quello sguardo, trafittivo e violento e pur familiare e rassicurante. Ma come conosceva il mio nome?

L'autobus partì e lo scossone resettò i miei pensieri.

Forse era della mia stessa scuola, sì, doveva essere così; la linea di quell'autobus era stata creata apposta per i studenti del liceo Cornaro, una specie di corsa privata. Controllai, cercando di non farmi notare se aveva una qualche cartella, ma era a mani vuote, nemmeno una borsa.

Provai comunque: < Non ti ho mai visto, di che classe sei? > a giudicare dall'aspetto doveva avere più o meno la mia età, forse un anno in meno.

Sorrise di nuovo, scuotendo lentamente la testa: <No, non sono una studentessa >

Annuii pensierosa, non avevo molte altre idee: <Scusa ma non so chi tu possa essere > mi sentii di nuovo in imbarazzo, ma ero del tutto certa di non averla mai incontrata prima.

Lei guardò in avanti sospirando fra sé: <Sì, lo so >

<Ma è normale > continuò sorridendomi: < Se vieni con me, ti spiegherò tutto >

Pensai di aver capito male, aveva proprio detto: *se vieni con me?*

Non risposi e mi sentii nervosa.

Lei guardò fuori per poi subito tornare a me: < Scendiamo >

Non sembrava una domanda, era quasi un ordine.

<Io non vado da nessuna parte > mormorai quasi troppo sotto voce, ma mi sentii comunque.

<Per favore, devi fidarti > rispose senza guardarmi.

Prenotò la fermata dell'autobus.

<Ehi! Ma sei impazzita? > esclamai spaventata. Indietreggiai sul sedile fino a toccare il vetro freddo del finestrino.

Sentii sfuggirmi di mano la situazione; non sarebbe mai riuscita a convincermi ad uscire, ero pronta, mi sarei anche messa ad urlare. Le idee mi sembrarono decisamente ridicole, probabilmente era uno stupido scherzo, ma era comunque utile prepararsi.

L'autobus rallentò pronto ad accostare.

Fu velocissima.

Miriam mi prese la mano e mi strattonò violentemente verso di sé, tanto che sentii un acuto dolore alla spalla sinistra, come se qualcuno ci avesse infilato un ago rovente.

Avrei voluto urlare, dibattermi; sapevo come comportarmi in caso di difficoltà, ma mi ritrovai completamente bloccata, come se i muscoli fossero comandati da un filo invisibile che distruggeva ogni mio tentativo di rivolta. Anche la vista si fece improvvisamente scura e confusa. Forse camminai; non ne ero certa, non capivo nulla. Sentivo il mio corpo come un ammasso di carne estranea, sembrava che non mi appartenesse più. Provai a concentrarmi per riprendere il controllo e rimettere le cose in ordine, ma ebbi la sensazione di sentirmi in trappola, come rinchiusa in un tunnel stretto e tetro; mi mancò il respiro e temetti di soffocare.

In lontananza sentii un rombo assordante susseguito da un suono acuto e fine. Provai a individuare la sua fonte ma il tunnel era infinito. Il fischio si fece più acuto, seguito da un piccolo fiocco di luce grigia. Decisi di raggiungerlo, la distanza andava velocemente a diminuire, come se stessi percorrendo una discesa molto ripida.

Man mano che mi avvicinavo il suono acquisiva una forma più chiara.

<Sara?>

Sono qui, avrei voluto rispondere. Giulia, sono qui, aiutami per favore.

Tesi la mano verso il piccolo bagliore grigio e mi sentii spingere forte verso quella che pensavo fosse l'uscita.

<Respira lentamente> intimò Giulia.

Ubbidii, assaporando l'aria gelida che si stagliava nei miei polmoni come il mare in burrasca; mi sentii subito meglio e le ombre intorno a me assunsero una forma più naturale.

Riconobbi subito il parcheggio dei campi sportivi, con l'immane gigante acero.

Mi sentivo rigida come il legno e fredda come se mi fossi completamente spogliata; percepivo solo una sensazione calda alla mano destra, calda e soffice.

<Va meglio?>

Miriam, era seduta accanto a me con lo sguardo che mi parve mortificato, come se avesse fatto qualcosa di cui non andava fiera.

Non riuscii a trattenere lo stupore e la delusione di vedere lei e nessun altro.

Dov'era Giulia?

Mi stringeva in modo premuroso la mano, ma mi staccai diffidente: <Cos'è successo? Come sono arrivata qui?> grugnii con la voce roca. Me la schiarai con un colpo di tosse.

Non ricordavo di essere scesa dall'autobus e soprattutto di aver camminato per raggiungere quel posto desolato.

Lei mi aiutò ad alzarmi, ma non rispose alle mie domande. Provai ancora: <Dove sono gli altri?>

La risposta era scontata: in autobus, ma una forte agitazione mi rivoltò lo stomaco; io non dovevo essere lì, con lei che neanche conoscevo!

<Stanno andando a scuola> rispose con un fil di voce.

Deglutii: <Perché sono qui? Che cosa mi hai fatto?!> gridai spaventata.

Lei mi si avvicinò, mi accorsi che era molto più alta di me e alzò le mani come se volesse tranquillizzarmi: <Stai tranquilla non..>

<No, io non sto tranquilla! Chi diavolo sei? E cosa vuoi da me?> sbraitai, girando su me stessa alla ricerca di qualcosa.

Lei si morse il labbro e si passò una mano tra i capelli in evidente difficoltà.

Le puntai il dito contro: <Guarda che mi metto ad urlare> la minacciai.

Mi stupii di non essermi messa a correre ed aver già chiamato aiuto, come una qualsiasi persona avrebbe fatto. Che stupida!

I suoi occhi si ridussero a due fessure: <Va bene, adesso basta> il suo tono mi fece rabbrivire ma riuscii a sostenere il suo sguardo che improvvisamente mi sembrò più severo e minaccioso.

Sbuffò, arrabbiata, e cominciò a marciare avanti indietro come un animale in gabbia, borbottando fra sé e sé come una bambina imbronciata.

<Beh certo, ovvio che sia arrabbiata- bofonchiava a bassa voce- sarà semplice Miriam, vedrai. Semplice un corno, Elia!>

E poi capii: avevo a che fare con una completa pazza. Portai la mano sulla fronte. Signore, perché?

Lei si fermò e mi guardò con un'espressione che non riuscii a decifrare.

<Allora, vuoi la verità?>

<Tu sei completamente fuori di testa!>

Alzò gli occhi al cielo:< Vuoi sapere la verità, sì o no?>

Mi morsi la guancia dall'interno, pensando a cosa fosse meglio fare; alla fine annuì, sicura che me ne sarei pentita subito.

Appoggiò le mani sui fianchi molleggiando su e giù sulle gambe, imbarazzata:< Da dove comincio?> mormorò.

<Direi da due semplici motivi: perchè e come mi hai fatto scendere dall'autobus. Perché sei stata tu, vero?>

Annuì lentamente sovrappensiero per poi respirare profondamente:< Sara, io sono il tuo angelo custode.>

Le parole rimasero sospese nell'aria per quello che mi sembrò un istante infinito.

(continua)

MEDIACONCILIAZIONE: LA PANACEA DEI MALI DELLA GIUSTIZIA CIVILE

Pietro Caffa



La Giustizia in Italia è malata, ed è notoriamente uno dei settori maggiormente in sofferenza; la giustizia civile in particolare è troppo lenta e vicina al collasso. Un esempio per tutti: per una controversia di lavoro, iscritta a ruolo in questa settimana, la prima udienza si terrà a novembre 2012, alla faccia della celerità del rito!

I processi c.d. lumaca e l'esponentiale crescita dell'arretrato civile costano cari, sia per le somme sborsate dallo Stato a titolo di risarcimento per l'eccessiva durata delle cause, sia per i costi che ricadono sulle imprese, che sono costrette ad avvalersi di un sistema giudiziario ingolfato e lento che pesa come un macigno sulla competitività delle stesse e frena gli investimenti.

Il male è vecchio e viene da lontano; già anni fa per smaltire l'enorme cumulo di arretrato furono costituite presso i tribunali italiani le c.d. *sezioni stralcio*, affidate a giudici onorari in larga misura provenienti dall'avvocatura; al termine dei lavori di smaltimento degli arretrati, la situazione non parve essere particolarmente cambiata, infatti il nuovo arretrato era quasi pari a quello smaltito.

Il legislatore allora ebbe un sussulto e.... moltiplicò i giudici!!! I tribunali collegiali, formati da tre giudici, furono sostituiti dal c.d. *giudice monocratico*, ma la situazione non migliorò di molto e le Corti di Appello aumentarono il carico di lavoro e l'arretrato conseguente.

Anche la costituzione dei Giudici di Pace, per gli affari giudiziari di minore importanza, non contribuì a ridurre la lungaggine dei processi.

Serviva dunque una nuova strategia che risolvesse il problema alla radice. In pratica il legislatore (o il ministro responsabile?) ha pensato che l'unico modo per risolvere il problema dei ritardi nella definizione dei processi fosse quella di non far celebrare i processi! Spieghiamo meglio il concetto: se il cittadino non può chieder giustizia al giudice, questo non può accumulare ritardi!!!

La panacea di tutti i mali della giustizia civile è, dunque, la c.d. "*media conciliazione*".

Tutte le materie, oggetto di contenzioso civilistico, sono state dirottate verso uffici di conciliazione privati, con la clausola della obbligatorietà e con il presidio della improcedibilità dell'azione giurisdizionale, in assenza della conciliazione.

A far data dal 21 marzo 2011, infatti, chiunque intenda esercitare in giudizio un'azione relativa a una controversia in materia di diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, responsabilità medica, diffamazione con il mezzo della stampa o con altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari, è tenuto

ad attivare obbligatoriamente la procedura di mediazione.

Solo per le materie attinenti al risarcimento del danno, derivante dalla circolazione di veicoli e natanti e in materia di condomino, l'obbligatorietà entrerà in vigore il prossimo anno.

Ecco fatto!!! Il problema è risolto. Basta costituire un po' di strutture di mediazione, preparare un po' di mediatori e la Giustizia civile è a posto!

In pochi mesi, vennero istituiti organismi di mediazione, tutti privati e a forte concentrazione di Enti e strutture padronali, ed un numero analogo di Enti di formazione dei mediatori; fu varata una regolamentazione e si realizzò quello che l'Organismo Unitario dell'Avvocatura definì, a ragione, la "rottamazione della giustizia".

Perché questa mediazione (definita in gergo poco appropriato "media conciliazione") non ci piace? E' semplice e facile da spiegare, ed inoltre chiunque può valutare, in proprio, la validità di tale strumento.

Il primo motivo è l'obbligatorietà del ricorso alla mediazione.

Un analogo principio era sancito nel processo per le controversie di lavoro ed affidato alla direzione provinciale del lavoro; miseramente fallito, al punto che, nel corso dell'ultima modifica normativa del processo del lavoro, è stata abolita. Inoltre è risaputo che un tale istituto ha probabilità di successo solo su base volontaria e comune ai contendenti. Non va sottaciuto che in tutte le controversie civili il giudice esperisce un tentativo di conciliazione tra le parti, che possono comunque chiederlo in ogni fase del processo.

Va ancora detto che non si riscontra alcun istituto simile negli ordinamenti europei.

Un altro elemento contrario è costituito dalla chiara incostituzionalità di tale obbligatorietà, in quanto viola in diritto sacrosanto di ogni cittadino di poter liberamente decidere di quale strumento avvalersi per la tutela dei suoi diritti.

Secondo motivo per cui tale istituto non piace è costituito dalla palese violazione del diritto alla difesa tecnica costituzionalmente garantita; invero il ricorso al conciliatore, secondo la pregressa normativa in via di modifica, consentiva l'accesso diretto del cittadino alla mediazione senza l'assistenza di un legale. I successivi sviluppi hanno modificato tale aspetto ma ciò non pare gradito agli Enti di conciliazione.

Un altro motivo la quasi gratuità. Non pare assolutamente condivisibile l'assunto, spesso sbandierato, che la media conciliazione sia quasi gratuita e che non comporti dei costi aggiuntivi a carico di entrambe le parti.

Basta accedere ad un qualsivoglia portale di uno degli organismi di mediazione, autorizzato dal Ministero della Giustizia, per farsi una idea. Proviamo a quantificare una vertenza di media difficoltà in una delle materie oggetto di conciliazione: per poter accedere alla procedura la parte deve versare le c.d. spese di avvio (€ 40 + IVA 20% = € 48) al deposito della domanda; analoga somma dovrà versare anche la controparte al momento della sua adesione al procedimento.

Successivamente andranno versate le spese per la mediazione, che sono proporzionali al valore della controversia (esempio: per una causa di valore compreso tra i 50.001,00 e 250.000,00 euro, le spese ammontano a €. 666,67 + IVA 20% = € 800,00 in media); ma non finisce qui, perchè gli enti di

mediazione possono prevedere ulteriori aumenti per la difficoltà della controversia, perché la stessa ha avuto successo e qualora sia stata formulata a cura del mediatore una proposta conciliativa, anche se non accettata. Va sottolineato che, se la controparte non accetta la mediazione, le spese restano a carico del proponente e non sono ripetibili.

Altro motivo: la mancata previsione di una competenza territoriale.

L'attuale normativa consente di adire un Ente di conciliazione, ovunque ubicato sul territorio nazionale, con evidente aggravio di costi, in quanto il cittadino potrà essere costretto a partecipare ad una mediazione, anche a centinaia di chilometri da casa.

Quanto sopra, se sommato al fatto che la maggior parte degli organismi di conciliazione sono in massima parte gestiti da società di capitali, che, di conseguenza, hanno interesse al proprio utile, non è da escludere la possibilità che potrebbero non essere imparziali, non essendo peraltro previsti da una norma i parametri di selezione degli stessi, in base a criteri di professionalità e indipendenza.

Altro aspetto negativo è quello che consente a chiunque di diventare mediatore autorizzato seguendo un corso di 50 ore; non sono previste particolari conoscenze in ambito giuridico tant'è che gli Enti di mediazione sono in larga misura formati da ingegneri, architetti, commercialisti e ragionieri. Solo da poco è stato previsto, tra i requisiti, la laurea triennale.

Forse è per questo motivo che i Consigli nazionali di architetti, geometri, ingegneri e commercialisti assieme a Confindustria, Unioncamere, Confapi, Rete Imprese, Confagricoltura, Coldiretti, Cia, Cooperative italiane e Compagnia delle Opere sono tra i firmatari della lettera al Guardasigilli, nella quale esprimono preoccupazione circa la modifica della obbligatorietà della conciliazione e si schierano contro la presenza degli avvocati nel procedimento.

A loro parere, infatti, l'attività di mediazione non necessariamente richiede particolari competenze giuridiche, bensì la capacità di favorire la composizione amichevole della lite.

Ogni commento appare superfluo.

Di positivo si registra una forte preoccupazione del mondo della sanità; infatti, in tema di colpa medica, questione di grande delicatezza, è poco opportuno, se non sciagurato, lasciare tutto nelle mani di mediatori con 50 ore di formazione al loro attivo e nessuna conoscenza della materia, soprattutto in un momento di esplosione delle denunce contro i medici.

Da ultimo, e non per importanza, va segnalata l'assurda previsione normativa che consente, o di fatto obbliga, il giudice a condannare la parte vincente, del successivo giudizio, al pagamento delle spese processuali alla parte soccombente, se il vincente non ha aderito alla conciliazione.

Per tutte queste ragioni, peraltro non esaustive della intera problematica, aderiamo alla posizione dell'Organismo Unitario dell'Avvocatura nella battaglia di *"opposizione a un processo di privatizzazione selvaggia della*

giustizia civile che favorisce speculazioni e conflitti d'interesse".

Forse potremmo sembrare di parte, ma che cosa ne pensa il cittadino del fatto che gli organismi di formazione dei conciliatori sono quasi pari, per numero, agli enti di conciliazione e che un numero impressionante di sedi di società di capitali, abilitate a svolgere un ruolo nella conciliazione, potrebbero non assicurare i requisiti di trasparenza, indipendenza e terzietà, richiesti in una funzione decisoria, di rilevanza tale da richiedere la costituzione, da parte dello Stato, di un organismo costituzionalmente garantito quale la magistratura?

I PEGGIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA

Piccolissime note sul tema del precariato

Luca Caffa



Pare che finalmente la crisi economica sia finita. Il *Wall Street Journal* ci ricorda che il numero di ultra-ricchi è aumentato del 12,2% (il maggior numero dei quali residenti negli Stati Uniti) e che il loro livello di potere economico ha eguagliato, se non superato, quello degli anni passati. E mentre loro, grazie ai mercati finanziari

ormai largamente usciti dalla palude, tornano a sorridere, le persone *normali*, affidando le proprie fonti di sostentamento principalmente al lavoro, non sembrano gioire quanto i 12,5 milioni di ricchi presenti nel mondo.

Tra *le persone normali* ci sono anche e soprattutto i giovani, che, in Italia, da anni vivono ormai nel mondo del precariato.

Fiumi di parole vengono continuamente scritte sul tema, ma, dato che l'Italia è una Repubblica *democratica* fondata sul lavoro, sia consentito anche a me di spendere qualche parola in proposito.

Se ormai non basta più una laurea, una specializzazione o addirittura un'abilitazione professionale per poter pensare ad un futuro migliore, allora ci si chiede cosa dovrebbero fare i giovani d'oggi per ottenere ciò a cui ambiscono maggiormente: un lavoro stabile.

Le proteste contro la precarietà professionale, la sopravvivenza quasi costante con meno di 1000 euro al mese e la difficoltà di trovare un alloggio dignitoso (se non si può far conto sul contributo dei genitori) sono sicuramente un segnale che il modo in cui vengono accolti i nuovi lavoratori non funziona del tutto.

Comunque bisogna prendere atto di alcune realtà che hanno generato e contribuiscono tutt'oggi alla situazione di stallo.

Purtroppo un posto fisso subito per tutti non può esistere, in quanto ciò sarebbe troppo costoso per il sistema stesso; così gli innumerevoli precari sono costretti ad attendere che uno di quei cd. "posti fissi" si liberi, sempre che, durante questa lunga attesa, non decidano di spostarsi laddove troverebbero un lavoro migliore. Al momento le imprese e lo Stato possono quindi contare su un esercito di precari che attendono il pensionamento di coloro che, oggi, occupano quello che sarà il loro futuro impiego.

Altro problema è l'enorme numero dei laureati degli ultimi dieci anni. Prima della riforma universitaria, quella del 3+2, gli studenti quadriennali terminavano i loro studi a 28 anni: i fuori corso non erano solamente coloro che, oltre a studiare, lavoravano, ma anche molti altri studenti, spesso benestanti, che preferivano prolungare il periodo di studi nelle Università pubbliche a fronte delle esigue spese, la maggior parte per tasse e libri, che le famiglie dovevano sostenere.

Infine, ma non da ultimo, meritocrazia dovrebbe significare non solo premiare i migliori, ma anche punire i peggiori. Chi non produce nulla nel settore della

ricerca, come nell'impresa privata, fino al pubblico impiego dovrebbe non essere privilegiato con un posto a "tempo indeterminato". Un giovane con elevata produttività dovrebbe godere di incentivi economici significativi e magari avere una retribuzione finale superiore a quella di un cinquantenne che lavora di meno. Si dovrebbe eliminare coraggiosamente quel meccanismo tipicamente italiano, che ancora permea alcuni settori soprattutto della pubblica amministrazione in special modo riferito ai ruoli inferiori, secondo il quale è l'età a permettere un avanzamento di carriera, indipendentemente dal merito. E questo significa anche che, eliminando il criterio dell'età come spinta per un avanzamento stipendiale, non tutti i giovani progredirebbero nella propria carriera ma solo i più meritevoli.

I giovani precari devono protestare per un miglioramento delle loro condizioni di vita perché, in un sistema come quello italiano, la condizione in cui vivono al giorno d'oggi non è sicuramente quella ottimale, ma bisognerebbe anche uscire dalla retorica della democrazia fondata sul lavoro, perché non pare così ovvio il poter affermare che questo sistema sia davvero democratico.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it